

Paolo Vian

Appunti sulla cultura romana negli anni Cinquanta del XIX secolo

Il 28 novembre 1857 Roma fu messa a subbuglio da una notizia esplosiva. Il marchese Giovanni Pietro Campana, appartenente a una famiglia che dalla metà del Settecento aveva la direzione del Monte di pietà, era stato arrestato per peculato e abuso d'ufficio. Proseguendo anche in questo campo la tradizione familiare, Campana aveva raccolto una straordinaria collezione di antichità etrusche, romane e italiche, accumulando però un debito esorbitante con lo stesso Monte, disinvoltamente utilizzato per finanziare gli acquisti archeologici e artistici. Le collezioni furono sequestrate e l'anno dopo il marchese fu condannato alla galera, pena poi commutata nel bando. La vendita delle collezioni, fra Russia e Napoleone III, coprì largamente il debito e Campana morì dimenticato a Napoli nel 1880. Il fatto, che comportò uno dei depauperamenti più gravi del patrimonio archeologico e artistico della città, suscitò grande clamore e si accompagnò a un seguito di polemiche, rimozioni, discussioni e processi¹. L'episodio qui interessa, soprattutto alla luce di un confronto con lo scandalo della Banca Romana di qualche decennio successivo, come prova della pervasività della cultura dell'antico nella città dei papi nel cuore degli anni Cinquanta dell'Ottocento. Un'onnipresenza, già notata da Giacomo Leopardi in alcuni celebri passi delle lettere ai familiari del dicembre 1822², che informa tutte le manifestazioni della vita, alta

¹ Sulla vicenda di Giovanni Pietro Campana (1808-1880), S. Negro, *Seconda Roma, 1850-1870*, Milano 1943, pp. 255-258, 260, 308 e, soprattutto, N. Parise, *Campana, Giovanni Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani* [d'ora in poi: *DBI*], XVII, Roma 1974, pp. 349-355.

² «Secondo loro [*scil.* i letterati romani], il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato Romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a

e bassa, colta e popolare, dell'Urbe e non ha paragoni in altre città europee.

Da un punto di vista di periodizzazione, il decennio degli anni Cinquanta, fra il 1849 e il 1859, cioè tra la prima e la seconda guerra d'indipendenza italiana, nell'orizzonte romano non ha un senso particolare: è solo un segmento di un periodo cronologicamente più lungo ma dai caratteri sostanzialmente omogenei e uniformi che va dal ritorno di Pio IX dall'esilio di Gaeta (12 aprile 1850) alla breccia di Porta Pia (20 settembre 1870)³. È il ventennio della seconda Restaurazione, diversa, forse più aspra e determinata della prima. Sono usciti di scena Consalvi e gli uomini della sua generazione, ecclesiastici in qualche modo interpellati dal confronto con le novità della storia; e sono sopraggiunti i profili più grigi di Giacomo Antonelli, di Teodolfo Mertel e di tanti altri *grands commis*, gestori di un potere che andava inesorabilmente spegnendosi. Il ventennio corrisponde al periodo considerato nell'ultimo volume dell'opera di David Silvagni e in quella, celebre, di Raffaele De Cesare⁴. Il suo inizio va sicuramente individuato nel biennio 1848-1849, apice di speranze e illusioni, teatrale *dénouement* di un colossale equivoco, momento di svolta e di ritorno alla realtà, che inaugurerò per la città – come ha felicemente scritto Silvio Negro – una stagione senza pace, eccitata e inquieta, «che sente la trasformazione nell'aria e che ne attende, anche quando lo combatte, il fatale epilogo»⁵. Se la Roma di Gregorio XVI (1831-1846) era stata percepita come una «città morta»⁶, quella di Pio dopo il ritorno da Gaeta appare

paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano, il quale realmente possieda il latino o il greco [...], *Epistolario di Giacomo Leopardi*. Nuova edizione completa con lettere di corrispondenti e con note illustrative, a cura di F. Moroncini, II, Firenze 1935, p. 197 (al padre Monaldo: Roma, 9 dicembre 1822); «[...] l'Antiquaria messa da tutti in cima del sapere umano, e considerata costantemente e universalmente come l'unico vero studio dell'uomo. [...] Letterato e antiquario in Roma è perfettamente tutt'uno. S'io non sono Antiquario, s'intende ch'io non sono letterato, e che non so nulla», ivi, pp. 204-205 (al fratello Carlo: Roma, 16 dicembre 1822). Cfr. F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della «città santa». Nascita di una capitale*, Bologna 1988 [prima edizione: 1985] (Storia di Roma, 16), pp. 322-323.

³ Per un sintetico quadro generale, Bartoccini 1988, pp. 38-42. Ma sempre utili e importanti sono: G. Leti, *Roma e lo Stato pontificio dal 1849 al 1870*, I-II, Roma 1909 (il primo volume è dedicato agli anni 1849-1859); P. Dalla Torre, *L'opera riformatrice ed amministrativa di Pio IX fra il 1850 e il 1870*, Roma 1945; F. Bartoccini, *La «Roma dei Romani»*, Roma 1971 (Biblioteca scientifica dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, ser. II: Memorie, 26), pp. 51-145.

⁴ D. Silvagni, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, III, 1885³; R. De Cesare, *Roma e lo Stato del papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, I-II, Roma 1907 (il primo volume è dedicato agli anni 1850-1860, il secondo agli anni 1860-1870).

⁵ Negro 1943, p. 2.

⁶ Negro 1943, p. 3; Bartoccini 1988, pp. 26-29, 109-111. Ma cfr. anche A. Muñoz, *Roma al tempo di papa Gregorio*, in *Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa*, Roma 1948 (Miscellanea

una comunità febbricitante, alla vigilia di una trasformazione epocale segnata dalla caduta, auspicata o temuta, del «papato politico».

Se si dovesse individuare una manifestazione compiuta dello stato d'animo dominante nella cultura romana in quel decennio, e non solo in quel decennio, forse non si troverebbe espressione più chiara ed esplicita di una frase, retrospettiva, di Domenico Gnoli, nato nel 1838 e dunque appena undicenne all'inizio del nostro periodo e poco più che ventenne al suo termine:

Per noi era domma fondamentale e indiscutibile, e la storia sacra e la profana concorrevano a dimostrarlo, che ogni perfezione fosse nel lontano passato. Non era nato l'uomo nello stato felice del paradiso terrestre e precipitato poi nel peccato e nella miseria? E i ruderi immani degli edifici, che massime qui in Roma ci pesavano addosso, non facevano testimonianza di una grandezza non raggiungibile? Quale maggior sapienza di stato che quella dell'Impero romano? Quale splendore d'ingegno più sfolgorante che Omero e Platone, Cicerone e Virgilio? E perciò, che temerità più cieca, che follia più funesta del tentar novità, e presumere noi piccoletti nepoti di far meglio dei padri? E si riposava fiduciosi sul passato, cristallizzati quasi in una certa inerzia dell'intelletto, stimando che non ci fosse nuova altezza da raggiungere: era solo questione di volontà, volontà ferma di riconquistare le altezze perdute⁷.

L'impostazione classica e anti-romantica ebbe il suo esponente più significativo in Salvatore Betti, dal 1831 segretario perpetuo dell'Accademia di San Luca, già allievo e amico di Giulio Perticari, nestore dei letterati della città, «il più intransigente custode della tradizione classica nel campo dei puristi romani»⁸. Di origini marchigiane, a Roma dal 1819, Betti fu per anni l'animatore e

historiae pontificiae, 13), pp. 305-327; D. Demarco, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Roma 1949 (Biblioteca di cultura storica, 31); *Gregorio XVI promotore delle arti e della cultura* [atti del convegno, Roma, P. Ateneo Antonianum, 22-24 marzo 2006], a cura di F. Longo, C. Zaccagnini, F. Fabbrini, Ospedaletto 2008 (Arti, spazi, scritture. Storia antica, 8).

⁷ La frase è tratta da D. Gnoli, *I poeti della Scuola Romana (1850-1870)*, Bari 1913 (Biblioteca di cultura moderna), pp. 14-15; cit. in Negro 1943, p. 214. Per un quadro generale sulla cultura del periodo, Bartoccini 1988, pp. 311-367.

⁸ Negro 1943, p. 217 (ma cfr. anche pp. 229-230, 237, 451 e *passim*). Nato a Roma da famiglia pesarese, educato nella città marchigiana, Betti (1792-1882) si era trasferito a Roma nel 1819, come precettore in casa Odescalchi, e nella città rimase sino alla morte. A proposito di Betti, M. Scotti, *Betti, Salvatore*, in *DBI*, IX, Roma 1967, pp. 724-726. Ma cfr. anche *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a cura di P. Treves, Milano-Napoli 1962 (La letteratura italiana. Storia e testi, 72), pp. 539-551; A. Chigi, *Il tempo del papa-re. Diario (...) dall'anno 1830 al 1855*, [a cura di F. Sarazani], Milano 1966 (Europa vecchia e nuova, 6), pp. 191, 205.

il compilatore del «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», visceralmente avverso alle diverse espressioni del movimento romantico, critico nei confronti di Byron, Hugo e Scott e costantemente ostile a Manzoni⁹. Nel 1826, nel dialogo *Il Tambroni, ossia de' classici e de' romantici*, Betti si era scagliato contro i romantici, «gente di senno così perduto (...) che stanco [*sic*] d'essere italiana cerca in tutte le cose di farci stranieri»¹⁰. Perché per Betti tradizione romana, identità italiana e cultura del classico si identificavano. Come mostrò ne *L'illustre Italia*, sette dialoghi venuti alla luce a Roma fra il 1841 e il 1843 ma con numerose edizioni successive, fra le quali una torinese, accresciuta, nel 1854¹¹. Un gruppo di amici si riunisce per discutere degli italiani più rappresentativi nelle armi, nella letteratura, nelle arti figurative, tessendone di ciascuno l'elogio. Al di là della fragilità della forma dialogica e dell'imperfetta riuscita della finzione letteraria, le pagine erano percorse da un sincero amore di patria, dall'avversione per gli stranieri, dall'esaltazione della nostra tradizione. Ma si trattava di un ideale linguistico e letterario, in fondo retorico; Betti non era disposto a concedere altro. *L'illustre Italia* è stata paragonata al *Primate* di Gioberti, di cui sarebbe preludio¹². Ma in Betti manca completamente

⁹ O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, I, Roma 1963, pp. 436-438. Fondato nel 1819 da Giulio Perticari, Bartolomeo Borghesi, Luigi Biondi, Pietro Odescalchi e Betti, il «Giornale» non aveva in realtà nulla a che fare con l'Accademia dell'Arcadia. «Espressione di una cultura classicheggiante ed aulica, che si opponeva alle innovazioni, ai fermenti ideologici che giungevano dalle più avanzate nazioni europee» (Scotti 1967, p. 724), il «Giornale» accoglieva con larghezza scritti di archeologia, letteratura, filosofia, giurisprudenza, ma anche di scienze naturali e medicina. Dal 1834 al 1862 fu fiancheggiato da «L'album», giornale letterario e di belle arti, fondato e diretto da Giovanni De Angelis: «era una specie di edizione popolare e illustrata del "Giornale arcadico" del quale rifletteva l'aperta avversione alla scuola romantica e col quale aveva in comune molti collaboratori», Negro 1943, p. 415 (ma cfr. anche ivi, pp. 229-230, 447, 451, 452 e *passim*); Majolo Molinari 1963, I, pp. 8-10.

¹⁰ Il dialogo *Il Tambroni, ossia de' classici e de' romantici* fu pubblicato nel 1826 nel «Giornale arcadico» (XXXI, 1826, pp. 281-315); la frase è cit. in Scotti 1967, p. 725. Qualche anno dopo, nel 1833, il tono non era diverso: «(...) fra le grandi pazzie, per non dire turpitudini di questa età (...) si avranno le bestialità d'ogni genere delle quali presuntuosi riformatori (...) vanno miserabilmente lordando le carte (...) bastardume di romanzi, storia, d'inni alla manzoniana, di versi in prosa, di tragedie comiche, di commedie tragiche (...)», S. Betti, *Due parole di Paolo Costa allo scrittore anonimo delle due parole intorno i classici e i romantici, poste nel num. XVII della Ricreazione*, «Giornale arcadico», LXI, 1833, pp. 146-152; cit. in Scotti 1967, p. 725. Cfr. anche Bartocchini 1988, p. 325 nt. 1.

¹¹ S. Betti, *L'illustre Italia. Dialoghi*, I-II, Roma 1841-1843. Dopo l'edizione romana, presso la Tipografia delle Belle Arti, l'opera ne conobbe diverse fra Parma, Torino, Napoli (l'estrema fu quella torinese, del 1884, in due volumi, presso la Tipografia e Libreria Salesiana, all'interno della «Biblioteca della gioventù italiana»). L'edizione torinese del 1854 è con aggiunte.

¹² Il paragone con *Il primato* di Gioberti è in Negro 1943, p. 230; ma considerazioni limitative in Scotti 1967, p. 725: «(...) il B. non ebbe né la consapevolezza né gli scopi politici del Gioberti: la

la dimensione politica e il problema di un'unità statale che si accompagna all'unità culturale non viene mai posto. Non a caso l'impianto è per biografie personali, non per regioni, come era avvenuto nella quattrocentesca *Italia illustrata* di Biondo Flavio, che anche nel titolo sembra piuttosto il precedente dell'opera, che ad altri ha fatto pensare al *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco¹³. Se volessimo usare un'espressione ad effetto, potremmo dire che Betti «pensa gli italiani», come singole personalità che costituiscono una tradizione culturale, ma non «pensa l'Italia», come entità statale.

L'opera si compone di sette dialoghi, in due parti (p. I: dialoghi I-III; p. II: dialoghi IV-VII), svolti sull'arco di tre giorni. Il pittore Guglielmo deve affrescare, per incarico di «un signor cortese», le quattro pareti di una «sua gran sala» in un edificio a Roma. Il committente vuole rappresentate le «glorie «de' nostri avi» per elevare il suo spirito «alla vera e grande Italia». Guglielmo espone dunque a Betti il programma dell'opera, mostra i cartoni e ne discute con lui i particolari. Nel secondo dialogo compare Fernando, amico sia di Betti sia di Guglielmo, mentre all'inizio del quinto viene introdotto Alberto, rappresentazione del «moderno saccente», incurante del passato e della tradizione, solo attento alla contemporaneità, «romantico e presuntuoso» (pp. 199-201). L'espedito movimentata il confronto e dà voce a prospettive regolarmente confutate e rigettate da Betti. Così nel sesto dialogo la disputa sulla scuola romantica (pp. 243-248) è l'occasione per un'aspra critica a un movimento che, per la sua libertà dalle regole che degenera in licenza, costituisce un pericolo per il buon ordine degli Stati. La valutazione dei *Promessi sposi*, per bocca di Guglielmo, è però positiva. Si tratta di un «libro che nel suo genere per efficacissima virtù di dettato ha tolto meritatamente la palma in Europa a quanti altri più sono in fama». Betti non lo nega ma soggiunge: «Solo desidererei che, paghi di aver mostrato anche in ciò la superiorità dell'ingegno italiano, ormai ci volgessimo ad altri studi: ché certo una lettera-

sua opera non esce dai limiti di un accademismo più o meno frigido e da certa sonnacchiosa atmosfera romana del periodo della restaurazione: non si proponeva certo di farsi stimolatrice d'azione».

¹³ C. C. [= C. Cordié], *Illustre Italia (L)*, in *Dizionario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, IV: *Opere: Fav-Isa*, Milano 2006, pp. 4254-4255: 4254. Anche Cordié, che considera l'opera una «riassunzione tendenzialmente retorica e accademica delle glorie patrie sotto le sue varie forme», la valuta però «quale immediato preannuncio di una tendenza che presto si manifesterà con pienezza nel *Primato morale e civile degli Italiani* del Gioberti», ivi, pp. 4254-4255. Nel testo di Betti, il *Platone in Italia* del Cuoco è definito «eccellente», se non per la purità della lingua, per quella del pensiero e soprattutto per «l'amore vivissimo della patria e della sapienza», S. Betti, *L'illustre Italia. Dialoghi*, Torino 1853⁵, p. 22 (utilizzo la quinta edizione dell'opera, in unico volume).

tura allora è al fondo, quando non sa dare maggiori opere che di romanzi» (p. 237). Decisamente positive e senza riserve sono invece le valutazioni relative a Ugo Foscolo, «nato al Zante di padre veneto, e veramente nostro di studi e di amore», «il preclaro, che in lingua italiana, e, quel ch'è più, con italiano cuore dettò il *Carne dei Sepolcri*» (p. 285); e a Giacomo Leopardi, la cui «corporea imperfezione» fu provvidenziale occasione per affinare la nobiltà dello spirito, come avvenne per le avversità e le miserie che afflissero Dante Alighieri e Torquato Tasso (pp. 286-287). Riserve sono invece espresse su autori come Algarotti, Bettinelli e Cesarotti (pp. 172-174).

Costante e onnipresente è la polemica contro quanti seguono mode «straniere» estranee alla tradizione nazionale che invece nulla ha da imparare da quanti ha educato e dirozzato. Ricorrenti sono i termini «civiltà italiana», «ingegno italiano», espressione di una continuità di cultura alla quale nulla manca in «questo giardino dell'Universo» che è l'Italia, «la donna del valore, della sapienza, della bellezza» (p. 151). Le pagine sono mosse da un vertiginoso, quasi frenetico andirivieni cronologico, dall'antico al contemporaneo e viceversa. «Nella Illustre Italia passano in grave rassegna le figure maestose de' più grandi uomini italiani da Pittagora a noi, rammentandosi di ognuno, in brevi versi, quelle magnanime azioni per le quali meritò che ne passasse il nome con lode somma ai più tardi nipoti» (*Gli editori*, p. 5). In realtà, accanto a grandi personalità compaiono spesso figure minori; insieme, nei fitti riferimenti (*l'Indice alfabetico ed universale* comprende un centinaio di pagine) con rinvii a bibliografia anche recente, costituiscono una sorta di enciclopedia della civiltà italiana nella quale rifulge «quel primato di filosofia, di scienza, di arte, e di ogni virtù insomma, del quale altre nazioni si fan belle a nostro danno, e contro ogni evenienza e giustizia» (*Gli editori*, p. 6).

I personaggi evocati spesso partecipano idealmente al confronto perché vengono ritratti anche mentre discorrono: con accorgimento teatrale si riferiscono i contenuti dei discorsi che divengono parte attiva nella rappresentazione. Il card. Stefano Borgia, per esempio, evoca le sventure di Pio VI (p. 188). Napoleone narra le sue imprese presenti altri celebri condottieri, Cesare, Mario, Pompeo, gli Scipioni e i più grandi capitani antichi e moderni (pp. 117-123). L'atteggiamento nei confronti di Bonaparte è ambivalente: è rivendicato come gloria italiana (i popoli della Corsica sono e saranno sempre italiani, quantunque governati da potenza straniera), se ne ammirano la grandezza e lo straordinario valore ma al tempo stesso viene stigmatizzato per aver asservito l'Italia alla Francia.

Nella ricostruzione, il medioevo è il periodo in cui l'Italia attraversa il suo periodo più orrido, nel quale prevalgono barbari costumi religiosi e civili, in una

stagione di particolarismi dilaniata da fazioni e segnata da ignavia e ignoranza. Il risorgimento incomincia col secolo XIII, con la rinascita delle belle arti. Il precedente carolingio viene ridimensionato in una ampia digressione che ridefinisce il valore politico e culturale dell'opera di Carlo Magno (pp. 66-71). Se essa richiamò in vita le arti e le scienze in Europa, ciò fu possibile solo con il contributo di dotti italiani, da Pietro di Pisa a Paolo Diacono, da Teodolfo, arcivescovo di Orléans ma di origine italiana, a Paolino di Aquileia. Anche Alcuino attinse buona parte della sua dottrina durante i soggiorni italiani. E lo stesso Carlo ricevette il regno di Desiderio dalla munificenza dei papi, scese armato in Italia perché chiamato da Adriano. La digressione è indicativa del «sovranismo culturale» che informa l'opera. «Primo dovere a chi vuole essermi amico (...) – afferma Betti – è d'essere italiano: italiano anzi tutto! Perciocché chi è tale, egli è pio, egli è cortese, egli è fedele, egli è generoso» (p. 81).

Ne *L'Italia illustre* colpisce in primo luogo l'ampiezza della considerazione che abbraccia, come espressioni della civiltà italiana, figure eminenti in un arco cronologico vastissimo che va dalla Magna Grecia sino ai contemporanei, talvolta ancora viventi: da Pitagora e Parmenide si arriva a Cesare Beccaria, a Vincenzo Cuoco, a Giandomenico Romagnosi, fra gli storici a Cesare Balbo e Carlo Troya. L'intento è quello di ristabilire «l'amor vero della patria» (p. 10), contro ogni cedimento alle influenze transalpine. Perché in verità nulla manca «in questo giardino dell'universo» (p. 30) che è l'Italia (l'espressione, come si è visto, è ricorrente) e gli Italiani si rovinarono quando cessarono di essere se stessi. Il discorso si sviluppa sul piano esclusivamente culturale. L'esaltazione della tradizione nazionale prescinde totalmente dal problema di un'espressione politica unitaria di quella corrente di pensiero, di arte, di scienza e di storia che risponde al nome di civiltà italiana. Si ricordano e si glorificano eminenti italiani trapiantati in altri paesi divenuti Stati nazionali, come accade per Caterina dei Medici (pp. 40-43). Ma non si pone mai la questione di un'unità statale italiana che esprima sul piano politico l'unità culturale. Vi è spazio per digressioni ideali e di pensiero, come quelle contro l'ateismo; contro la Francia, patria dell'empietà e della rivoluzione che ne è figlia (ma Voltaire ha sangue italiano nelle vene, pp. 23-24); sul purismo dell'arte; mai però per considerazioni politiche. Guglielmo afferma anzi esplicitamente: «io non mi pregio molto d'iniziato de' misteri del governare gli Stati» (p. 17). La rimozione della dimensione politica è forse il motivo profondo per cui programmaticamente (pp. 13-14) non si tratta di papi, di santi, di dottori e padri della Chiesa, che necessariamente metterebbero in scena anche la dimensione storica e temporale della compagine ecclesiale e del pontificato romano, col rischio di valutazioni e dibattiti sul suo ruolo nella penisola. Anche se, per

esempio, non si manca di difendere l'«opera tutta conservatrice de' costumi ed animosamente sacerdotale» di Bonifacio VIII. I «forti ingegni di Niccola Wiseman e di Luigi Tosti, usando la dottrina de' canoni e il testimonio de' fatti», si sono levati «contra le infamazioni non solo de' calunniatori francesi e ghibellini, ma de' romiti celestini e de' fraticelli, a mantenere le ragioni di un pontefice, che come fu de' più indegnamente offesi e traditi per non poter credere che la maestà di un re cristianissimo fosse mai per discendere all'ultima abiezione dell'assassinio, fu anche de' più magnanimi, dotti, eloquenti e gloriosi che sedesser sulla sedia di Pietro!» (p. 44). La *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi* di Tosti era uscita solo qualche anno prima, nel 1846.

L'anti-romanticismo, così chiaro ed esplicito ne *L'illustre Italia*, connotava non solo i registri più alti della cultura romana. Esso, per esempio, appare determinante nella narrativa e nella saggistica del gesuita trentino Antonio Bresciani, allievo a Verona di Antonio Cesari e formatosi linguisticamente nella Firenze granducale¹⁴. Per quanto impegnato nei primi anni napoletani de «La civiltà cattolica», Bresciani era profondamente legato alla Roma di quegli anni, di cui rappresentò un'espressione privilegiata e influente. Non a caso in *Edmondo o dei costumi del popolo romano* (1860) offrì un ritratto efficace di un popolo «mal conosciuto dal più de' nostri, e bistrattato da molti forestieri che scrissero di lui, e scrivono tuttavia, senza averlo mai praticato»¹⁵. Un «prezioso repertorio folkloristico»¹⁶, ma anche una sorta di contraltare cattolico all'irriverente «monumento alla plebe romana» che il contemporaneo Giuseppe Gioachino Belli aveva innalzato qualche anno prima (ma che padre Bresciani probabilmente non poteva conoscere, almeno nella sua completezza). Non diversamente da Betti, al gesuita il romanticismo appariva dannoso alla religione cristiana, alla buona politica e alla morale¹⁷. Intelligen-

¹⁴ A. Coviello Leuzzi, *Bresciani Borsa, Antonio*, in *DBI*, XIV, Roma 1972, pp. 179-184. Ma cfr. anche G. Martina, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)*, Brescia 2003 (Storia, 1), pp. 23, 29-31, 33, 35, 44-45, 55, 76, 89 e nt. 1, 91, 97, 102-105, 108, 162, 169, 393; G. de Antonellis, *La risposta cattolica alla letteratura risorgimentale: il caso di padre Antonio Bresciani*, «Quaerere Deum», III, 2011, nr. 4, pp. 65-86.

¹⁵ A. Bresciani, *Edmondo o dei costumi del popolo romano*, I-II, Milano 1872: I, p. 5. Le parole sono tratte dalla lettera introduttiva a monsignor Tommaso Azzocchi. Anche Edmond About notò che «la plebe romana non è conosciuta o è conosciuta male dai viaggiatori diletanti», E. About, *Roma contemporanea*, Milano 1861 (l'edizione originale francese è dell'anno prima).

¹⁶ P. Dalla Torre, *Bresciani (Borsa), Antonio*, in *Enciclopedia cattolica*, III, Città del Vaticano 1949, coll. 67-68: 68.

¹⁷ Lo scritto programmaticamente anti-romantico di Bresciani, *Del romanticismo italiano, rispetto alle lettere, alla religione, alla morale*, vide la luce nel 1839 nelle «Memorie di religione» di

temente però Bresciani salvò Manzoni (e la poetessa Diodata di Saluzzo), utilizzò il romanzo storico (disprezzato da Betti e dai suoi seguaci) ma in chiave anti-romantica, come antidoto alla contemporanea e a suo avviso pericolosa produzione di Tommaso Grossi, Massimo d'Azeglio, Cesare Cantù¹⁸; soprattutto individuò ideologicamente e condannò un filone di continuità fra illuminismo settecentesco, movimento romantico e aspirazioni risorgimentali. L'anti-liberalismo teorico dei confratelli Taparelli d'Azeglio e Liberatore veniva così trasferito in Bresciani sul piano di una presa di posizione pratica, divulgata in opere fortunate e di grande diffusione, spesso anticipate a puntate su «La civiltà cattolica», poi raccolte in volume. Con la trilogia costituita da *L'ebreo di Verona. Racconto storico dal 1846 al 1849* (1851), *Della Repubblica Romana. Appendice all'ebreo di Verona* (1852) e *Lionello o delle società segrete. Racconto del 1849* (1855), con *Olderico, ovvero Il zuavo pontificio. Racconto del 1860* (1862), il gesuita mise in circolazione una serie di scritti concentrati su Roma, percepita come epicentro e teatro di un conflitto in qualche modo epocale. Davvero «ein Kampf um Rom», per riprendere il titolo del celebre romanzo storico (1876-1878) di Felix Dahn sulla caduta del regno ostrogoto in Italia. La stessa percezione, come vedremo, era condivisa da Pio IX.

Il modello classico, quindi *naturaliter* anti-romantico, era dunque dominante nella cultura e nella mentalità. Nel 1867 a un congresso internazionale di medici, ove si parlava in francese, tedesco e inglese, Guido Baccelli tenne la sua relazione in latino. «Romanus latine loquor»¹⁹. Era lo specchio dell'impostazione classica dell'educazione. Con efficace incisività Belli scrisse al figlio Ciro: «A Roma, Ciro mio, si vive in latino, quando non si voglia esser paghi di qualche impieguccio da commesso di dicasterii»²⁰. I ragazzi – naturalmente quelli delle classi agiate e borghese, le uniche che potevano permettersi un'istruzione scolastica, quando essa non era affidata a precettori domestici²¹

Modena, «l'organo fortemente conservatore del ducato estense», Martina 2003, p. 29.

¹⁸ De Antonellis 2011, pp. 65, 70-71. Non a caso Bresciani è stato definito da Giuseppe Cocchiara «il più romantico degli antiromantici» (G. Cocchiara, *Popolo e letteratura in Italia*, Palermo 2004, p. 237; cit. da de Antonellis, p. 85).

¹⁹ Negro 1943, p. 213. Medico e uomo politico, Baccelli (1830-1916) fu più volte ministro, fra il 1881 e il 1903, della Pubblica Istruzione e dell'Agricoltura, Industria e Commercio; cfr. M. Crespi, *Baccelli, Guido*, in *DBI*, V, Roma 1963, pp. 13-15. Sulla sua cultura, profondamente imbevuta di classicismo, in seguito utilizzato anche per arginare l'influsso dell'egemonia tedesca nelle ricerche storico-archeologiche, A.-C. Faitrop-Porta, *Guido Baccelli, un Latino di Roma*, «Strenna dei Romanisti», LVI, 1995, pp. 217-232.

²⁰ In lettera al figlio Ciro, 21 novembre 1840; in G.G. Belli, *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di G. Orioli, Torino 1962 (Saggi, 300), p. xxiv; cit. da Bartocchini 1988, p. 132.

²¹ Sul sistema scolastico e universitario, Bartocchini 1988, pp. 311-320. Cfr. anche E. Sonnino,

– ascoltavano e parlavano latino non solo a lezione ma quando andavano a passeggio. Nelle classi di grammatica le scolaresche si dividevano in Romani e Cartaginesi, in quelle di umanità secondo le fazioni del circo (bianca, rossa, azzurra e verde), in quelle di retorica in accademie (la Tuscolana e la Formiana per la prosa, il bosco d'Arcadia e l'Elicona per la poesia). «La classicità, o meglio, il suo riflesso umanistico, era nel sangue della gente prima ancora che nei programmi delle scuole, era il segno di quella Roma, l'argomento primo, in quel secolo romantico, della sua suggestione, e nello stesso tempo del suo irrimediabile anacronismo»²². Così nelle composizioni degli scolari e nei concorsi d'arte venivano scelti soggetti dell'antichità classica e della religione cristiana²³. Anche nelle rappresentazioni popolari, al Corea, ove si trovava il mausoleo di Augusto, gli argomenti, sempre di distruzioni e di incendi, erano tratti dall'antichità classica: la presa di Sagunto, l'incendio neroniano dell'Urbe e quello di Troia, il rogo del Campidoglio nella lotta fra Vespasiano e Vitellio²⁴. La contemporaneità sembrava una semplice proiezione dell'antico. Indizi di modernità furono riscontrati da Ernest Renan nel 1850 e da Ferdinand Gregorovius nel 1859 nella Montecassino dell'abate Tosti, a metà strada fra Napoli e Roma, non nella città dei papi²⁵. Ove in particolare il ghetto ebraico apparve, nel 1853, allo storico tedesco dei *Wanderjahre in Italien* un mondo permeato da tradizioni arcaiche²⁶.

Non è un caso che un autore come Nathaniel Hawthorne, mentalmente immerso nel clima puritano di Salem e della Nuova Inghilterra seicentesca, teatro de *La lettera scarlatta* (1850), a Roma scriva *Il fauno di marmo* (primo romanzo su Roma scritto da un americano, pubblicato nel 1860, ma incominciato nel 1858), che è forse una delle sue creazioni meno riuscite ma appare indicativa della forza di suggestione che l'antichità esercitava sugli artisti stranieri a Roma. Donatello, erede di una famiglia romana di antiche origini,

L'istruzione a Roma e le statistiche pontificie nel decennio preunitario, «Roma moderna e contemporanea», III, 1995, pp. 249-261.

²² Negro 1943, p. 213.

²³ Ivi, pp. 216-217.

²⁴ Ivi, p. 381.

²⁵ F. Gregorovius, *Diari Romani, 1852-1874*, a cura di A.M. Arpino, Roma 1982 (Storia e tradizioni, 3), pp. 122-130; A. Forni, *Lo storico delle tempeste. Pensiero e azione in Luigi Tosti*, Roma-Montecassino 1997 (Nuovi studi storici, 41; Biblioteca della Miscellanea Cassinese, 2), pp. 1-4.

²⁶ F. Gregorovius, *Wanderjahre in Italien*, I, Leipzig 1878, pp. 51-117 (*Der Ghetto und die Juden in Rom* [1853], pp. 51-117). Si confrontino le osservazioni di Gregorovius con quelle di About 1861, pp. 71-82, che, pur notando il disprezzo (ma non l'odio) del popolo minuto nei confronti degli ebrei, notava i riguardi dell'amministrazione nei loro confronti dopo le misure favorevoli alla comunità di Pio IX.

nella sua percepita rassomiglianza col Fauno di Prassitele, è l'espressione del duplice piano in cui la realtà romana era costantemente avvertita dagli estranei, italiani e non: contemporaneità e suo archetipo classico, ombra e realtà (ove l'ombra, naturalmente, era il presente, rappresentazione del passato che era l'unica realtà che veramente contava e valeva)²⁷. Perfettamente d'accordo con Hawthorne, padre Bresciani quasi contemporaneamente aveva scritto che «il popolo romano conserva ancora in certe sue costumanze le inclinazioni degli antichi Quiriti»²⁸. Anche Gregorovius, nel 1861, notò che una donna notata in un castello a Genazzano «aveva interamente i tratti di una sibilla»²⁹.

Naturale e scontato che questa Roma avvolta e immersa nel passato apparisse agli occhi di molti una città fuori dal tempo e dalla storia presenti. Significativa in questo senso fu la polemica degli inizi degli anni Sessanta fra il lucchese Giovanni Battista Giorgini, genero di Manzoni, e il più oscuro giurista romano Antonio Stefanucci Ala³⁰. Il primo accusò Roma di essere fuori

²⁷ A proposito di Hawthorne, Negro 1943, pp. 288-289 (cfr. anche pp. 46, 76, 77, 142, 177, 178, 288, 290, 323, 368, 457; pp. 83-86 sulla percepita continuità fra antichi Romani e popolo romano contemporaneo). Cfr. anche M. Grillandi, *I viaggi di un uomo scontento: Nathaniel Hawthorne a Roma*, «Strenna dei Romanisti», XXVI, 1965, pp. 220-223. L. Frapiselli, *Il soggiorno di una famiglia americana a Roma nelle Memorie di Rose Hawthorne*, ivi, LIII, 1992, pp. 233-246; P. Frandini, *Il magico recinto. Roma nella narrativa straniera tra Ottocento e Novecento*, Roma 2015, pp. 119-148. Sulla rassomiglianza fra i Romani dell'Ottocento e i personaggi rappresentati nei capolavori della statuaria antica si soffermò anche L. Colet, *L'Italie des Italiens*, Paris 1864, p. 76: «On rencontre, à chaque pas, à Rome, des gens du peuple, qui, par la double beauté des lignes et de l'aptitude, rappellent les chefs-d'oeuvre de la statuaire»; cit. da Bartocchini 1988, p. 283 nt. 2.

²⁸ Bresciani 1872, II, p. 5.

²⁹ Gregorovius 1982, p. 215.

³⁰ Sulla polemica Giorgini-Stefanucci Ala, Negro 1943, pp. 220-228 (a proposito del primo cfr. anche pp. 121, 445, 446; a proposito del secondo cfr. pp. 234, 244). Il discorso di Giorgini era stato pubblicato in G.B. Giorgini, *Sopra un opuscolo del vescovo d'Orléans. Osservazioni*, Torino 1865; ed era stato preceduto da un intervento per certi versi analogo: G.B. Giorgini, *Sul dominio temporale dei papi. Considerazioni*, Firenze 1859. La replica fu pubblicata nello stesso anno: A. Stefanucci Ala, *Roma ed i Romani nel loro passato, nel presente e nell'avvenire*, Napoli 1865. Mentre Giorgini era mosso dall'intento di mostrare i pericoli per l'Italia di un trasferimento della capitale a Roma, le argomentazioni di Stefanucci Ala appaiono svincolate da preoccupazioni immediatamente politiche, finendo per non essere apprezzate né dai filo-italiani né dai papalini: «In sostanza, lo Stefanucci, che dovette pubblicare il suo libro a Napoli, non andava bene a nessuna delle due parti in causa, non ai papalini perché nella sua difesa di Roma non c'è nessuna presa di posizione a favore del potere temporale e contro l'Unità d'Italia, non ai patrioti perché nel suo argomentare il giudice romano si dimostra fiero spregiatore di miti ch'erano allora tra i più venerati. Egli parla un linguaggio tutto suo, la sua posizione è quella di uno stravagante che non ha nessun rispetto per le idee già fatte, perciò le due opposte storiografie lo trascurarono allo stesso modo, lasciandolo nel suo isolamento e nella sua oscurità», Negro 1943, p. 221. Indicazioni biografiche su Stefanucci Ala (1816-1898) ivi, p. 445; per Giorgini (1818-1898), cfr. F. Conti, *Giorgini. Giovan Battista*, in *DBI*, LV, Roma 2001, pp. 334-338.

della civiltà moderna: lo dimostrava il fatto che fra le sue mura non vi fossero scienziati, poeti, artisti, rappresentanti delle professioni degni di essere messi a confronto con quelli di Parigi e Londra. Il secondo replicò rivendicando le glorie di Tenerani, Jacometti, Tadolini e Meli nella scultura, di Poletti, Azzurri, Vespignani e Cavalieri nell'architettura, di Podesti, Coghetti e Consoni nella pittura³¹. Per Giorgini Roma era segregata dall'Italia quanto lo era dal mondo moderno, e quindi dal corso della civiltà universale³². E Stefanucci gli rispose che tutto quello che il mondo vantava di civile era romano e che senza l'idea di Roma sarebbe svanito lo stesso concetto di civiltà³³. E se a Roma mancava una borghesia degna di questo nome³⁴, l'autorità risiedeva nel popolo, in un regime ove chiunque rivestisse l'abito talare poteva arrivare a divenire ministro e persino papa³⁵. La Roma di Stefanucci era dunque una città consapevolmente e orgogliosamente non "moderna", che si caratterizzava per funzioni e meriti del tutto diversi, apprezzati da Alfred von Reumont ma lontanissimi dai *clichés* dell'Europa uscita dal 1848: madre dei popoli, depositaria della fede, presidio dei deboli e dei provati dal destino³⁶. Roma era per Stefanucci la città per antonomasia, il compendio del mondo. La sua storia era quella della civiltà e chi l'accusava di essere un cimitero in realtà le era debitore perché la civiltà moderna, nella legislazione come nella religione, nasceva da Roma. «Ma se voi esiliate il Cristo, converrà che per essere d'accordo con voi medesimi esiliate anche il vostro domma della civil fratellanza, e con questo mandiate alla malora i dommi della libertà e della uguaglianza che gli sono impliciti»³⁷. Perché per Stefanucci tutto quello che la civiltà moderna aveva di buono era romano e cristiano, ciò che aveva di cattivo non lo era³⁸. Dall'esterno, dunque, poteva provenire solo il male, il disordine. Era

³¹ Cfr. Negro 1943, pp. 220-222.

³² Sul «isolamento» di Roma, più voluto che subito, insiste Bartocchini 1971, p. 59; ead. 1988, pp. 68-74.

³³ Cfr. Negro 1943, p. 225.

³⁴ Sul «ceto medio» romano, About 1861, pp. 116-130. Per l'autore francese, la disgrazia di Roma è nell'assenza di una borghesia, la cui storia si identifica con «la storia medesima dell'incivilimento». A Roma, per tradizione secolare, «i soli borghesi degni di tal nome sono i mercanti di campagna». «(...) il ceto medio (...) porge minori mezzi a Roma, che in nessun'altra città d'Italia. Eppure la classe media è quivi il solo elemento sul quale si possa contare», *ivi*, p. 158. Cfr. M. De Nicolò, *La borghesia romana nel declino pontificio (1816-1870)*, «Roma moderna e contemporanea», XVI, 2008, pp. 111-159.

³⁵ Cfr. Negro 1943, p. 225.

³⁶ Cfr. *ivi*, pp. 224, 446. Sul Reumont, A. Forni, *La questione di Roma medievale. Una polemica tra Gregorovius e Reumont*, Roma 1985 (Studi storici, 150-151).

³⁷ Cfr. Negro 1943, p. 227.

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 228.

la convinzione di Giuseppe Spada, che interpretò la rivoluzione romana del 1849 come un fenomeno d'importazione (come era avvenuto, d'altronde, nel 1798-1799), opera di non romani³⁹. D'altra parte, non era l'idea sottesa al romanzo di padre Bresciani, ove l'ebreo Aser, affiliato alla carboneria, proviene appunto da Verona, è originario di una famiglia amburghese e aveva viaggiato per l'Europa? La concezione «sacrale» di Roma era precisamente quella di Pio IX⁴⁰. E il futuro fondatore de «L'unità cattolica», il sacerdote genovese Giacomo Margotti contrappose nel 1858 la Roma della Chiesa e della carità alla Londra dell'industria, dello sfruttamento e quindi della diffusa povertà:

Roma e Londra richiamano a memoria due sistemi, due dottrine, che cozzano fra loro in punto di religione, di morale, di politica, di economia, di civiltà. Roma è la città della fede, la sede dell'autorità, la fonte degli oracoli. Londra è il paese dell'indipendenza, l'ara del libero esame, la dea del parlamentarismo. Roma, la Città di Dio, il santuario dell'Universo, chiama i popoli, in nome del cielo, al godimento dei beni morali, considerando come un semplice accessorio i vantaggi terreni. Londra, la città del mondo, l'emporio del commercio universale, invita le genti a goder sulla terra, e della terra, a studiare l'aumento di questi gaudi, a inebriarsene come se fossero l'ultimo termine della loro vita. Roma è eterna come Cristo che la elesse per sede del suo Vicario, e Cristo *non muore*. Londra è labile come il fumo a cui dee la sua ricchezza, e passerà come il naviglio che è la fonte della sua potenza. Roma è un miracolo di Dio, e Londra un miracolo dell'uomo⁴¹.

Su posizioni opposte a quelle di Margotti anche Domenico Gnoli ricostruì la Roma della sua giovinezza «come un vecchio convento, come un chiostro silenzioso e crollante, dove i passi» risuonavano «nel vuoto dei voltoni e delle arcate»:

³⁹ La *Storia della Rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1° giugno 1848 al 15 luglio 1849* di Giuseppe Spada (1796-1867) vide la luce postuma in tre volumi a Firenze negli anni 1868-1869, a opera del figlio. Sullo Spada, Negro 1943, p. 432; F. Fonzi, *Giuseppe Spada storico della Rivoluzione romana*, «Capitolium», XXIV, 1949, pp. 411-422; P. Moraldi, *Giuseppe Spada, storico della Rivoluzione romana*, Roma 1953 (Quaderni del Risorgimento, 5).

⁴⁰ Bartocchini 1988, pp. 148-149, 153-164.

⁴¹ Il brano, più ampio, è citato da Bartocchini 1988, pp. 157-158; e tratto da G. Margotti, *Roma e Londra, Confronti*, pubblicato a Torino nel 1858 e giunto nel 1862, a Napoli, alla quinta edizione (passando dalle 620 pagine originarie a 767). A proposito di Giacomo Margotti (1823-1887), G. Lupi, *Margotti, Giacomo*, in *DBI*, LXX, Roma 2008, pp. 176-180.

Il ventennio a cui appartengono queste poesie [*scil.* della «Scuola romana»] si chiude fra due memorabili date: l'ingresso in Roma delle truppe francesi nel 1849, e quello delle italiane nel 1870. Dopo l'assedio francese e il ristabilimento della potestà pontificia, alle tempeste che agitarono i primi anni del pontificato di Pio IX era successa quella stanchezza grave e quasi letargica che suol susseguire ai grandi commovimenti. Gli accorsi a Roma e i cittadini d'animo più vivo sopravvissuti alla guerra avevano dovuto allontanarsi dalla città e dallo Stato, mentre altri, stanchi o disillusi, s'erano rintanati nell'ombra, o recitavano all'aperto il *confiteor*. Il governo, sorretto dalle armi straniere, e tornato al vecchio sistema di Gregorio XVI, recingeva lo Stato d'una muraglia cinese che segregasse i cittadini dal resto del mondo, e non permettesse che le idee nuove penetrassero ad ammorbarli. Leggendo le storie di Roma antica o del Rinascimento, mi paiono meno lontane di quella che pure ho vissuto, e che ricordo come un vecchio convento, come un chiostro silenzioso e crollante, dove i passi risuonassero nel vuoto dei voltoni e delle arcate⁴².

Al di là delle orgogliose rivendicazioni di Angelucci, il quadro artistico della città non appare in verità brillante, proprio in ragione di questa esasperata ricerca della perfezione nel passato⁴³. Nella pittura gli esponenti delle stagioni precedenti, dai Nazareni di Overbeck e Cornelius a Tommaso Minardi, finiscono per ripiegare anch'essi sul formalismo e sul purismo⁴⁴. L'architettura del pontificato di Pio IX, per esempio, è generalmente ritenuta modesta. La generazione di Virginio Vespignani non ha il nerbo di quella neo-classica di Giuseppe Valadier, che si rivolgeva all'antico mentre Vespignani era attento soprattutto al Rinascimento, quindi a un modello già imitativo⁴⁵. La ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le mura a opera di Luigi Poletti, dopo l'incendio del 1823, diede luogo a critiche vivaci nei confronti dell'«im-

⁴² Gnoli 1913, p. 5.

⁴³ Per una rapida rassegna, De Cesare 1907, I, pp. 207-227. Sulle arti a Roma nel periodo cfr. i cataloghi delle mostre romane del 2003 dedicate a *Maestà di Roma: da Napoleone all'unità d'Italia: Universale ed eterna; Capitale delle arti; Da Ingres a Degas: artisti francesi a Roma*, Milano 2003.

⁴⁴ Cfr. Negro 1943, pp. 297-303. Sul faentino Tommaso Minardi (1787-1871), a Roma dal 1803, M.G. Sarti, *Minardi, Tommaso*, in *DBI*, LXXIV, Roma 2010, pp. 560-566.

⁴⁵ Negro 1943, pp. 30-31; G. Spagnesi, *L'architettura a Roma ai tempi di Pio IX (1830-1870)*, Roma 2000. Virginio Vespignani (1808-1882), allievo di Luigi Poletti, presidente dell'Accademia di San Luca; fra le sue opere romane, si possono ricordare Porta San Pancrazio (1857); la facciata esterna di Porta Pia (1868); l'ingresso monumentale, il quadriportico e la chiesa del cimitero del Verano; la sistemazione del raccordo tra Via della Dataria e la Piazza del Quirinale; il monumento commemorativo di Pio IX nella basilica vaticana; C. Barucci, *Virginio Vespignani architetto tra Stato pontificio e Regno d'Italia*, Roma 2006.

mensità meschina» degli spazi⁴⁶. Un campione dell'ortodossia cattolica come Louis Veuillot, dunque non sospettabile di valutazioni avversamente preconette, arrivò a scrivere, icasticamente, che Pio IX «ha largamente protetto le arti ma non ha trovato gli artisti»⁴⁷.

Fra gli «artisti di Pio IX», più specificamente fra i pittori del Papa (o almeno ritenuti tali) meritano un discorso particolare il romano Cesare Fracassini (1838-1868)⁴⁸ e l'anconetano Francesco Podesti⁴⁹ (1800-1895). Due vite agli antipodi quanto alla durata ma accomunate dal genere prediletto, a carattere

⁴⁶ Il giudizio è espresso da Louis Veuillot, all'interno di una critica drastica e radicale: «Io esito nel parlare di San Paolo, sono imbarazzato. Mi pare di non essere affatto nel luogo che mi assicurano, nella basilica consacrata al compagno di san Pietro, al Dottore delle genti. Mi dispiace che questo grande edificio, eretto con tanto amore e tanti sacrifici, presti così largo fianco alla critica. (...) Il mediocre vi abbonda, il brutto dilaga, e l'insieme mostra come siano sterili i modelli se Dio non dà il soffio animatore. Bisogna confessarcelo, San Paolo risente di questa mancanza d'ispirazione creatrice. Esteriormente è d'una bruttezza spaventevole, peggio delle più brutte costruzioni parigine, macchiato della peggiore bruttezza: la mancanza di carattere. Non si sa se siamo dinanzi a un magazzino di foraggi, a una fabbrica, a una stazione. Le dimensioni sono vaste in ogni senso, ma non appaiono. L'edificio non si estende, non sale, non è sorridente, non è grave: insomma non dice nulla. La sola idea che risveglia è quella di un'immensità meschina. Un gigante maldestro, gracile, storpio e senza viso. In confronto il nostro Louvre, con le sue scimmiettature di grandiosità e di ricchezza, sembra quasi un prodotto geniale». Non diversamente si espresse il letterato francese Louis Delâtre, a differenza di Veuillot animato da spirito anti-papale: «San Paolo non poteva, non doveva essere rifabbricato. Voler rifabbricare San Paolo era come ricostruire il Colosseo. Era meglio lasciarlo quale l'incendio l'aveva ridotto, e serbarlo come una reliquia dei primi tempi del Cristianesimo. In quello stato di desolazione poetica e pittoresca, sarebbe sembrato più venerabile: avrebbe forse attratto maggior numero di pellegrini e di curiosi che l'edificio restaurato per pomposo e splendido che sia. Non è più il tempo in cui si risuscitano i morti. La Chiesa stessa non ha più questo dono, sebbene lo pretenda. Lo ha provato in questo suo tentativo di ripristinare la basilica di San Paolo», cit. in Negro 1943, pp. 30-32. Luigi Poletti (1792-1869), a Roma dal 1818 (ma stabilmente dal 1823), dal 1829 nell'Accademia di San Luca (di cui fu successivamente segretario e presidente), durante il pontificato di Pio IX progettò e diresse numerosi restauri e aggiunte decorative nelle chiese di Roma (fra queste, San Pietro in Vincoli, Santa Maria Maggiore, San Lorenzo fuori le mura, Santa Maria in Trastevere). Ma la sua opera più celebre, accanto alla colonna dell'Immacolata Concezione nelle adiacenze di Piazza di Spagna (1855-1857), fu la ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le mura (1833-1869) dopo il disastroso incendio del 1823: Cfr. F. Ceccopieri Maruffi, *Luigi Poletti, architetto modenese a Roma*, «Strenna dei Romanisti», XLVII, 1986, pp. 111-122; R. Catini, *Poletti, Luigi*, in *DBI*, LXXXIV, Roma 2015, pp. 568-572. Su quello che viene ritenuto «l'ultimo grande cantiere pontificio», E. Pallottino, *La ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le Mura*, «Roma moderna e contemporanea», XX, 2012, pp. 681-701.

⁴⁷ Cfr. Negro 1943, p. 31.

⁴⁸ A. Imbellone, *Serafini Fracassini, Cesare Salvatore*, in *DBI*, XCII, Roma 2018, pp. 48-51. Cfr. Negro 1943, pp. 277, 303-304, 362, 458, 459.

⁴⁹ F. Santaniello, *Podesti, Francesco*, in *DBI*, LXXXIV, Roma 2015, pp. 431-434. Cfr. Negro 1943, pp. 134, 222, 303, 458.

eminentemente storico, e dall'apprezzamento da parte del Papa, del suo *entourage* e dagli ambienti curiali. Allievo di Minardi, Fracassini incominciò a essere apprezzato negli anni Cinquanta e Sessanta per i sipari di due celebri teatri romani (Apollo, Argentina), aprendosi poi la strada per quadri destinati a chiese romane e celebrativi di beatificazioni e canonizzazioni. Il più celebre fra questi fu quello per la canonizzazione dei Martiri Gorgoniensi, compiuto nel 1867, poco prima della morte, e ora ai Musei Vaticani. Nella rappresentazione dei 19 martiri della cittadina di Gorcum, in Olanda, impiccati dai Gheusi del mare calvinisti nel luglio 1572 e canonizzati il 29 giugno 1865 da Pio IX, Fracassini realizzò – secondo Domenico Gnoli – il suo capolavoro e quello della pittura moderna a Roma, nel quale è evidente l'influsso del realismo di Bernardo Celentano. L'opera fu subito accompagnata da enorme successo.

Più mossa rispetto alla biografia di Fracassini, con esperienze non solo romane, non solo italiane e non solo pittoriche, appare la vita di Podesti, vicino nella prima giovinezza romana ad Antonio Canova e Vincenzo Camuccini. Legato alle committenze Torlonia, Savoia e del re di Napoli, Podesti, nella scia di Camuccini, andò specializzandosi nella pittura di soggetto storico (come accade in Fracassini, molti soggetti sono tratti dalla guerra greco-gotica del VI secolo e il fatto non è probabilmente casuale). Nella Repubblica Romana del 1849 Podesti fu il comandante del battaglione universitario che si oppose alle truppe francesi sopraggiunte in aiuto del Papa. Ma l'esperienza rivoluzionaria non fu di ostacolo, nel 1856, all'affidamento al Podesti dell'affresco della Sala dell'Immacolata Concezione, attigua alle Stanze di Raffaello. Il lavoro proseguì per quasi dieci anni e rappresenta, fra l'altro, una singolare rappresentazione di personalità e figure della Curia alla metà degli anni Cinquanta⁵⁰.

Per tornare all'impetosa espressione di Veuillot, Pio IX, oltre gli artisti, non trovò neppure molti storici. Fra i più celebri, negli anni Cinquanta, fu Antonio Coppi, continuatore degli *Annali d'Italia* muratoriani dal 1750 al 1861⁵¹,

⁵⁰ *La Sala dell'Immacolata di Francesco Podesti. Storia di una committenza e di un restauro*, a cura di M. Forti, Città del Vaticano 2010.

⁵¹ Antonio Coppi (1783-1870), a Roma dal 1803, tra i fondatori dell'Accademia Tiberina, di cui fu «istoriografo perpetuo», grande amico di Salvatore Betti, dal 1816 fu al servizio della famiglia Colonna e di altre famiglie nobili romane. Ideò in un primo momento degli *Annali d'Italia dal 1806 al 1815*, a imitazione di quelli di Muratori (l'opera fu condotta sino al 1812 e vide la luce in due volumi fra il 1816 e il 1819); in seguito concepì un ampliamento del progetto mettendo mano a una prosecuzione dell'opera muratoriana dal 1750 in poi. Gli *Annali*, iniziati nel 1820 e continuati a più riprese, si spinsero sino al 17 marzo 1861, cioè sino alla proclamazione del Regno d'Italia; cfr. Negro 1943, pp. 229, 414-415, 447; A. Russi, *Coppi, Antonio*, in *DBI*, XXVIII, Roma 1983, pp. 599-604. Fu probabilmente Coppi a ispirare Nicola Roncalli (1815-1875) nella stesura

come Augustin Theiner in Archivio Vaticano fu prosecutore degli *Annales baroniani*⁵². Anche qui, si direbbe, solo epigoni e compilatori.

Poche personalità come quella di Coppi appaiono solidali con la cultura romana ufficiale e rappresentative dell'*establishment* politico e culturale della città. Di origini torinesi, mancato gesuita per le vicissitudini della Compagnia tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo ma anche per la balbuzie che gli rendeva difficile la predicazione, a Roma dai primi anni dell'Ottocento, legato nei suoi esordi a uno dei prelati più noti a Roma, Nicola Maria Nicolai, Coppi fu nel 1813 tra i fondatori dell'Accademia Tiberina, intendente, archivista e storico di casa Colonna ma in stretti rapporti anche con altre famiglie nobili romane, cultore di agronomia e studioso dell'Agro romano, per il quale concepì progetti di riscatto e di valorizzazione. Nel 1847 fu tra i fondatori del Pontificio Istituto Statistico Agrario e d'Incoraggiamento, di cui Pio IX si dichiarò subito protettore e primo socio. Amico di Betti, ricoprì diversi incarichi nell'amministrazione pontificia e nel 1849 divenne direttore del «Giornale di Roma», quotidiano ufficiale per la pubblicazione degli atti del governo. Gregorovius lo incontrò all'inizio del 1856, nella sua abitazione in Via Magnanapoli, in un palazzo ove occupava il sottotetto; lo descrisse non benevolmente come «un vecchio abate adiposo che balbetta invece di parlare. Redige il *Giornale di Roma* come papista della più bell'acqua»; per di più, secondo lo storico tedesco, Coppi avrebbe cercato malignamente di ostacolarlo

della sua *Cronaca di Roma*, per gli anni 1844-1870, preziosa fonte per il periodo; cfr. N. Roncalli, *Cronaca di Roma, 1844-1870*, I-IV, a cura di M.L. Trebiliani; A.F. Tempestoso; D.M. Bruni, Roma 1972-2009. La parte sinora edita dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano arriva al 1861. Fra il 1884 e il 1887 era stata pubblicata a Roma, a cura di R. Ambrosi de Magistris e I. Ghiron, una selezione della *Cronaca* per gli anni 1849-1870. Non mette conto invece di trattare qui la figura del domenicano Alberto Guglielmotti (1812-1892), versatile figura di teologo, bibliotecario, scienziato, filologo e storico, perché i suoi studi, poi confluiti nella *Storia della marina pontificia* (I-X, 1886-1893), risalgono soprattutto al periodo dagli anni Sessanta in poi; cfr. P. Crociani, *Guglielmotti, Alberto*, in *DBI*, LXI, Roma 2004, pp. 50-53.

⁵² Augustin Theiner (1804-1874), dal 1833 a Roma, ove tornò alla fede cattolica, e dal 1839 nella Congregazione dell'Oratorio e sacerdote, fu dal 1855 prefetto degli Archivi Vaticani (perdendone però di fatto la direzione nel 1870, pur conservando il titolo, la pensione e l'appartamento di servizio sino alla morte). L'incarico della prosecuzione degli *Annales baroniani* gli era stato affidato dalla Congregazione oratoriana. Fortemente avverso alla Compagnia di Gesù, nel 1841, come consultore della Congregazione dell'Indice, fu il principale artefice della condanna della *Storia dei papi* di Leopold von Ranke; cfr. L. Carboni, *Theiner, Augustin (August)*, in *DBI*, XCV, Roma 2019, pp. 560-562. Contrapponendolo implicitamente a Luigi Tosti, Gregorovius, che incontrò Theiner a Monte Cassino nell'ottobre 1859, ne diede un giudizio del tutto negativo: «Assomiglia ad un eremita, nulla di libero, di geniale, d'umano in questo personaggio. La scienza di Theiner non è che materia d'archivio senza alcun spirito», Gregorovius 1982, p. 126.

fornendo la falsa informazione che «nell'Archivio Colonna non esisteva alcun documento riguardante la storia della città di Roma; e ciò è certamente non vero»⁵³. Lettore e ammiratore degli *Annali d'Italia* del Muratori sin dalla giovinezza, Coppi volle continuarne l'opera a partire dal 1850, prima spingendosi sino al 1819, poi arrivando al 17 marzo 1861, giorno della proclamazione del Regno d'Italia (già la scelta del termine *ad quem* non appare casuale). Gli *Annali* di Coppi, presto giudicata la sua opera «più pregevole»⁵⁴, furono apprezzati, nel 1855, da Reumont per la loro oggettiva concisione («la chiarezza nell'esporre, la brevità nel narrare, la scrupolosa esattezza nell'indicare le fonti, il discernimento nello scegliere le parti essenziali») e ricordati persino da Croce, per l'immersione «nel particolare e determinato».

Lo stile effettivamente è asciutto, alieno da valutazioni, con largo spazio riservato a documenti e alle citazioni, con rispetto sostanziale delle diverse prospettive considerate quasi da un osservatore esterno. La presenza soverchiante di testi e documenti, la conseguente predominanza delle virgolette, lo sforzo di oggettività, la reticenza nelle valutazioni (almeno esplicite) rendono ancora utile la lettura dell'opera. Nella quale anche personaggi come Mazzini e Garibaldi sono considerati con una certa equanimità, che stupisce nella Roma del ventennio 1850-1870. Di Garibaldi in particolare si evitano demonizzazioni. Dell'«audace e fortunato avventuriero»⁵⁵, «divenuto in quattro mesi dittatore di tante provincie» e che «non badava alla politica ed alla diplomazia»⁵⁶, si notano le abitudini semplici e frugali durante la spedizione dei Mille⁵⁷ e si rileva persino la pietà religiosa⁵⁸. Rilevabile è la simpatia nei confronti del movimento per l'unità italiana⁵⁹, con una predilezione per la prospettiva piemontese e cavouriana, aliena dalle «stravaganze» di Garibaldi e avversa alle resistenze del

⁵³ Gregorovius 1982, p. 65.

⁵⁴ N. Roncalli, *Necrologia del cavaliere Antonio Coppi*, Roma 1870, p. 14. Roncalli (cfr. *supra* nt. 51) era, dal 1840, segretario di Coppi, che aiutò nella composizione delle sue opere, *ivi*, p. 22.

⁵⁵ A. Coppi, *Annali d'Italia dal 1750*, XV: 1860-1861, Firenze 1867, p. 86.

⁵⁶ Coppi 1867, p. 246. Cfr. le riflessioni sulle motivazioni del successo garibaldino in Sicilia, *ivi*, p. 161.

⁵⁷ Coppi 1867, p. 168. Al termine dell'avventura dei Mille, Garibaldi non accettò l'offerta «di doni e di onori» da parte di Vittorio Emanuele perché rimanesse a combattere nell'esercito italiano ma tornò a Caprera con «una piccolissima somma», *ivi*, p. 278.

⁵⁸ A Napoli Garibaldi riceve in «profondo raccoglimento», nella chiesa metropolitana, la benedizione del Santissimo; e nella chiesa della Madonna di Piedigrotta assiste «devotamente alla religiosa funzione», Coppi 1867, pp. 212, 217.

⁵⁹ «Del resto le idee di libertà costituzionale, di unità e d'indipendenza italiana avevano quivi [*scil.* nell'Italia meridionale] esaltato gli animi degli intelligenti come nelle altre provincie della penisola», Coppi 1867, p. 134 (cfr. anche p. 245).

brigantaggio⁶⁰. D'altra parte la biografia di Coppi registra frequenti rapporti e legami non solo con la Prussia protestante di Federico Guglielmo IV ma soprattutto con i Savoia. Onorato da Pio IX, Coppi ricevette personalmente da Vittorio Emanuele II l'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e otto anni dopo, nel 1862, l'Ordine del merito civile dei Savoia; e coltivò amicizie con Federico Sclopis di Salerano, Cesare Alfieri di Sostegno, Bettino Ricasoli⁶¹.

Gli *Annali d'Italia*, scritti «con indipendenza politica»⁶², si chiudono, al quindicesimo volume, con le parole del regio decreto col quale «Vittorio Emanuele assume per sé e suoi successori il titolo di re d'Italia»⁶³. Nella redazione manoscritta, conservata nella Biblioteca Casanatense (cod. 3036, f. 874r), segue una sorprendente dichiarazione autografa, per certi versi simile ma per altri profondamente diversa da quella più anodina posta a conclusione del quindicesimo volume pubblicato⁶⁴: «Principiai questi Annali d'Italia nel 1820 scrivendo: *L'Italia divisa* etc. Ringrazio l'Altissimo, che mi abbia concesso vita, salute e mezzi di poterli continuare fino alla promulgazione del Regno d'Italia, nel quale l'Italia è quasi tutta unita. Roma 22 nov. 1863. Anniversario del mio arrivo a Roma nel 1803»⁶⁵. «Quasi tutta unita», perché nel 1863 l'«andata a Roma» non era ancora avvenuta ma era sempre più presentita, sperata o temuta, come imminente. Coppi morì il 26 febbraio 1870, pochi mesi prima della Breccia di Porta Pia, che non vide. Ma quel ringraziamento all'Altissimo è forse indicativo di una posizione che animò il «papista della più bell'acqua» e senza dubbio anche altri nella Roma di Pio IX negli anni fra il 1850 e il 1870. Dopo il naufragio del sogno giobertiano, cercarono comunque una conciliazione fra l'adesione al progetto dell'unità italiana e la fedeltà al Papa anche come sovrano temporale. Una sintesi davvero difficile e faticosa che poteva esprimersi, come nel caso di Coppi, solo in dichiarazioni private. Non è lecito dipingere Coppi come un cattolico liberale nella Roma di Pio IX; ma il suo profilo mostra come il panorama della città sia mosso e talvolta increspato, irriducibile a schemi semplicistici.

⁶⁰ Coppi 1867, p. 247; ivi, pp. 283-284, notazioni sui primi fenomeni di brigantaggio.

⁶¹ Roncalli 1870, pp. 15-16, 18.

⁶² L'affermazione di Coppi è riferita da Roncalli 1870, p. 12. Il riferimento è agli *Annali* e ad altre opere; il merito è ricondotto al sostegno, anche economico, della principessa Margherita Colonna, moglie di Giulio Cesare Rospigliosi, duca di Zagarolo.

⁶³ Coppi 1867, p. 378.

⁶⁴ «Dichiarazione. Giunto all'età di anni ottantacinque, ed avendo la vista molto indebolita, faccio fine alla mia compilazione di Annali d'Italia, ringraziando l'Altissimo che mi abbia concesso vita, salute e mezzi di comporli sino a questo punto. Roma, 29 giugno 1867», Coppi 1867, p. 379.

⁶⁵ Russi 1983, p. 601.

Al confronto delle non eccelse prove nella ricerca storica, prosperava invece l'archeologia, primo alimento e giacimento inesauribile della cultura urbana. A Roma, dove la religione dell'antico aveva la sua capitale non meno di quella di Cristo⁶⁶, ove gli archeologi "indigeni" collaboravano senza difficoltà con i "forestieri", come vengono rappresentati da Ferdinand Gregorovius in una riunione nell'aprile 1857 a Villa Torlonia⁶⁷, non si percepiva alcuna antitesi fra paganesimo e cristianesimo. Secondo l'antico schema già patristico, la parte migliore del primo era preparazione provvidenziale del secondo; e l'archeologia sposava e alimentava l'ideologia neoclassica in chiave cattolica, egemone nella cultura romana. Se negli anni Cinquanta si registrò una fase di stanchezza per l'Istituto di Corrispondenza Archeologica, si scavava però nei Fori, sulla Via Appia, all'Emporio⁶⁸. I grandi rappresentanti dell'archeologia romana del periodo furono prima Luigi Canina⁶⁹, epigono degli archeologi della prima metà del secolo (Carlo Fea, Antonio Nibby)⁷⁰; poi Pietro Ercole Visconti⁷¹, celebrato e rinomato cicerone di nobili e sovrani fra le bellezze di Roma. Ma l'archeologia come culto assoluto, winckelmanniano, del mondo greco-romano appare in crisi, sullo scenario europeo, alla metà del secolo, minacciata dagli interessi crescenti per altri poli d'attrazione, che erano stati disvelati dall'avventura napoleonica e dall'apertura di orizzonti che aveva com-

⁶⁶ Cfr. Negro 1943, p. 248.

⁶⁷ Gregorovius 1982, p. 80 (14 giugno 1857); Negro 1943, p. 250.

⁶⁸ Negro 1943, pp. 252, 263-267.

⁶⁹ A proposito di Luigi Canina (1795-1856), architetto, archeologo e studioso dei monumenti antichi, a Roma dal 1818, Negro 1943, pp. 252, 254, 263, 282, 303, 396, 397, 445, 452, 453; V. Cianfarani, «Camera di studio» di Luigi Canina, «Strenna dei Romanisti», VII, 1946, pp. 193-199; W. Oechslin, *Canina, Luigi*, in *DBI*, XVII, Roma 1975, pp. 96-101. Nemicissimo dei viaggi, morì a Firenze (è sepolto a Santa Croce) durante un viaggio di ritorno dall'Inghilterra, ove si era recato, dopo mille resistenze, per compiacere il duca di Northumberland che voleva trasformare il suo castello di Alwich secondo i canoni neoclassici. Fu ostile alla nascente tecnica fotografica.

⁷⁰ A proposito di Carlo Fea (1753-1836), Commissario delle antichità di Roma dal 1801 alla morte, Negro 1943, pp. 251, 253, 451; R.T. Ridley, *Fea, Carlo*, in *DBI*, XLV, Roma 1995, pp. 519-528. A proposito di Antonio Nibby (1792-1839), docente alla Sapienza, «scrittore» della Biblioteca Vaticana, particolarmente benemerito per lo sviluppo della topografia monumentale di Roma, Negro 1943, pp. 253, 452; A. Ruggeri, *Nibby, Antonio*, in *DBI*, LXXVIII, Roma 2013, pp. 308-311.

⁷¹ A proposito di Pietro Ercole Visconti (1802-1880), personalità centrale nella cultura antiquaria romana dell'Ottocento, che fu Commissario delle antichità dal 1836 al 1870, dal 1856 successore di Pietro Odascalchi nella direzione del «Giornale arcadico», dal 1830 alla morte segretario perpetuo della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Negro 1943, pp. 140, 197, 229, 250, 254, 255, 258, 260, 261, 264-267, 274, 298, 447; *La Raccolta e la Miscellanea Visconti degli Autografi Ferrajoli*. Introduzione, inventario e indice a cura di P. Vian, Città del Vaticano 1996 (Studi e testi, 377; Cataloghi sommari e inventari dei fondi manoscritti, 5), pp. xxx-xli.

portato: l'Asia minore, l'Egitto, la Mesopotamia, la Persia, l'Africa settentrionale⁷². La risposta al problema, come vedremo, a Roma arriverà ancora una volta dal ricchissimo sottosuolo della città, ma con aspetti e sviluppi nuovi.

L'impostazione anti-romantica, in nome della fedeltà ai modelli eterni del bello ideale, rischiava dunque di condannare l'arte al decadimento, come notò Carlo Tenca in polemica sul «Crepuscolo» con un collaboratore del «Giornale arcadico»⁷³. Nonostante le rivendicazioni orgogliose di Stefanucci, non si può non convenire con Negro quando scrive di un'impressione di un panorama di provincia, nobilissima, se si vuole, certo sempre alimentata dalle frequentazioni internazionali, ma comunque patologicamente schiacciata dalle memorie e dalle tradizioni: insomma, per riprendere un felice ossimoro, «una metropoli paesana»⁷⁴. Più che nelle istituzioni universitarie, peraltro attive e operose⁷⁵, la cultura si esprimeva soprattutto nelle numerose accademie. Accanto alle più celebri – dell'Arcadia, Tiberina e di San Luca –, ve ne erano almeno un'altra decina, spesso articolate in sezioni, talvolta consacrate a un solo ramo dello scibile, talvolta versate in più di uno di essi⁷⁶. Nelle diverse tornate solenni e ordinarie di queste accademie, prendevano di frequente la parola poeti improvvisatori, fra i quali il nome più noto era sicuramente quello di Giannina Milli, che nel 1857 raggiunse grande successo per

⁷² Negro 1943, pp. 267-268. Nonostante le misure dell'Editto Pacca (7 aprile 1820), l'amministrazione non era però in grado di evitare un'emorragia di antichità dal territorio dello Stato, come avevano mostrato le vicende del caso Campana; in alcuni era così maturata la consapevolezza che l'unico modo per tutelare le antichità era quello di rinviare il più possibile le autorizzazioni di scavo, cfr. F. Delpino, *Preoccupazioni archeologiche a Roma nell'anno di Mentana*, «Strenna dei Romanisti», LVIII, 1987, p. 105-115.

⁷³ «Certo il richiamare gli ingegni al culto degli antichi è opera lodevolissima, ma il porre com'egli fa un punto culminante al bello e dire agli artisti: "non si va oltre a quanto fu fatto in passato" è mettere limite all'umana potenza, è condannare l'arte ad un lungo ed inevitabile decadimento», cit. in Negro 1943, p. 230.

⁷⁴ Ivi, pp. 21-53, 228, 383.

⁷⁵ A proposito della Sapienza, cfr. De Cesare 1907, II, pp. 15-28; E. Flaiani, *L'Università di Roma dal 1824 al 1852. Docenti, programmi ed esami tra le riforme di Leone XII e quelle di Pio IX*, Città del Vaticano 2012 (Collectanea Archivi Vaticani, 86), con la ricca bibliografia in proposito. Il sistema universitario dopo la Restaurazione era stato segnato dalle disposizioni della *Quod divina sapientia* (28 agosto 1824) di Leone XII.

⁷⁶ Negro 1943, pp. 213-248; Bartoccini 1988, pp. 330-331. Per ricostruzioni storiche delle tre accademie, la più frequentata è naturalmente quella dell'Arcadia; cfr. D. Klitsche de la Grange, *In Arcadia. Tra Ottocento e Novecento*, [a cura di N. Vian], con prefazione di F. Gabrieli, Roma 1973 (Quaderni dell'Accademia dell'Arcadia, 1); *Tre secoli di storia dell'Arcadia* [catalogo della mostra], [Roma] 1991; M.T. Acquaro Graziosi, *L'Arcadia. Trecento anni di storia*, Roma 1991; L.P. Lemme, *L'Arcadia romana nell'Ottocento*, Roma 1998 (Studi e documenti, 3). Sulle accademie (Arcadia, Tiberina) critico è il giudizio di Gnoli 1913, pp. 6-8 («[...] continuavano lo scioperato dilettantismo settecentesco»).

le poesie in occasione della traslazione delle ossa di Torquato Tasso nel nuovo monumento eretto per opera di Giuseppe Fabris a Sant'Onofrio⁷⁷.

In un panorama dominato dal convenzionalismo spicca però un manipolo di giovani poeti – saranno definiti la «Scuola romana»⁷⁸ – legati all'Accademia Tiberina e quasi tutti cresciuti all'ombra «d'un vecchio prete giobertiano, Luigi Maria Rezzi»⁷⁹, già uscito dalla Compagnia di Gesù e più tardi rimosso dalla cattedra d'eloquenza dell'Università romana per la parte che aveva avuto nel '48 e negli eventi successivi⁸⁰. Estranei alla politica, di morale austera, fautori di una religione «fuori delle faccende terrene e purificata nel lavacro delle sue origini» (sono parole di Gnoli)⁸¹, i membri del gruppo godettero di un modesto seguito in città a giudicare dalla fortuna editoriale delle loro opere, tutta o per lo meno per buona parte al di fuori dell'Urbe e dello Stato⁸². Anzi-ché soffermarsi sulla «Scuola romana», forse troppo sbrigativamente liquidata da Benedetto Croce con ironica sufficienza⁸³ e da altri considerata un sem-

⁷⁷ A proposito di Giannina Milli (1825-1888), De Cesare 1907, I, p. 218; Gnoli 1913, pp. 21-23, 29-30; Negro 1943, pp. 234, 448; A. Lucarelli, *Giannina Milli e i suoi trionfi romani*, «Strenna dei Romanisti», XLVIII, 1987, pp. 337-343. Sull'inaugurazione del nuovo monumento a Sant'Onofrio (25 aprile 1857), De Cesare 1907, I, p. 218; Gnoli 1913, p. 30; Gregorovius 1982, p. 79. Tasso era, con Leopardi, fra i poeti prediletti all'interno della «Scuola romana», cfr. G. Ottone, *In margine alla fortuna del Leopardi: i fratelli Maccari e la Scuola romana*, «Lettere italiane», XXIV, 1972, pp. 369-379; M.L. Doglio, *Tasso tra i poeti della «Scuola romana»: il dramma lirico «Torquato Tasso a Sorrento» di Teresa Gnoli*, «Italianistica», XXIX, 2000, pp. 229-240.

⁷⁸ Gnoli 1913, pp. 3-46; Negro 1943, pp. 235-239; *I poeti della Scuola Romana dell'Ottocento. Antologia*, a cura di F. Ulivi, Bologna 1966 (Biblioteca dell'Ottocento italiano, 6); Bartoccini 1971, pp. 63-65.

⁷⁹ Negro 1943, p. 235.

⁸⁰ Bibliotecario alla Barberiniana (1820-1836) e alla Corsiniana (dal 1836), Luigi Maria Rezzi (1785-1857) fu docente alla Sapienza e svolse un ruolo di mediazione tra rivoluzionari e papato durante la Repubblica Romana; Negro 1943, pp. 235-237, 448-449; E. De Longis, *Rezzi, Luigi Maria*, in *DBI*, LXXXVII, Roma 2016, pp. 78-80. Sul suo ruolo nelle vicende degli anni 1848-1850 rapidi cenni in Chigi 1966, pp. 242, 263, 315. Sul suo rapporto con la «Scuola romana», Gnoli 1913, pp. 11-13; F. Picco, *Luigi Maria Rezzi, maestro della «Scuola romana»*, Piacenza 1917 (Biblioteca storica piacentina, 6).

⁸¹ Gnoli 1913, p. 16; cit. da Negro 1943, pp. 236-237. Cfr. anche Bartoccini 1988, p. 329.

⁸² A parte alcune pubblicazioni presso Salviucci (*I fiori della campagna romana. Strenna poetica*, Roma 1857; *In morte di Giulia Cagiati*, Roma 1866) e presso Sinimberghi (*A Nostra Signora del Buon Consiglio il Municipio di Genazzano festeggiando il quarto centenario dalla apparizione della sua immagine: 25 aprile 1867*, Roma 1867), le raccolte forse più significative del cenacolo furono edite fuori Roma: a Firenze, a spese degli editori (*Strenna Romana per l'anno 1858*, Firenze 1858), presso Le Monnier (*Omaggio a Giannina Milli*, Firenze 1857) e Barbera (*Nel patrio festeggiare il sesto centenario di Dante Alighieri*, Firenze 1865; *Per le nozze di Virginia Napoli col cav. F. Saverio Cecchini*, Firenze 1865); e a Imola, presso Galeati (*Poesie per Bettina Alessandretti*, Imola 1868). Cfr. Gnoli 1913, p. 45.

⁸³ Gnoli 1913, p. 3.

plice episodio di «leopardismo minore», e sui suoi componenti (nomi quasi tutti oggi dimenticati)⁸⁴, conviene trattarsi un attimo su Rezzi. Era stato lui ad accogliere Gioberti a nome dell'Università romana nel giugno 1848 e poi a tentare di negoziare fra la rivoluzione e il papato dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi (15 novembre 1848) e la fuga del Papa a Gaeta (24 novembre 1848). Ma Rezzi non partecipò alla Repubblica Romana e in quei mesi si trasferì a Firenze. Ripubblicò, allora, di Vincenzo Bolgeni *Dei limiti delle due potestà ecclesiastica e secolare* (Firenze, 1849), messo all'Indice nel 1850. Nel 1854 fu però fra i teologi chiamati a giudicare le opere di Rosmini e si dichiarò per l'assoluzione. Bibliotecario prima della Barberiniana e poi della Corsiniana, Rezzi fu per Roma, secondo Gnoli, quello che Basilio Puoti era stato per Napoli. Per il suo purismo linguistico, esortava i giovani a tradurre le commedie di Goldoni nella parlata del Trecento⁸⁵.

Come Betti, anche Rezzi fu banditore del classicismo e fiero avversario del romanticismo. La lingua per lui si identificava con la nazione. Ma le diverse parabole delle due vite – Betti e Rezzi – permettono una riflessione. Il classicismo romano, con la rivendicazione del valore e della nobiltà della tradizione italiana avversa alle infiltrazioni transalpine, conteneva in sé una potenziale declinazione politica. Come notò già Gnoli, per mezzo della lingua i puristi ebbero il merito di risvegliare il senso dell'italianità, «poiché la cacciata delle forme straniere e dei bastardi vecchiumi preludeva e apparecchiava ben altre cacciate»⁸⁶. Il Betti de *L'illustre Italia* però si astenne dalle deduzioni politiche limitando il suo discorso alla dimensione personale e culturale, mentre Rezzi, con le sue simpatie giobertiane, mostrò cautamente di aprirsi a uno sviluppo politico. L'ambivalenza del classicismo romano, le sue diverse, possibili declinazioni appaiono ancora più evidenti nei diversi casi di tre allievi di Rezzi.

Giuseppe Spezi⁸⁷, «scrittore» dalla Biblioteca Vaticana, docente nell'Archi-

⁸⁴ Fra gli esponenti più significativi della «Scuola Romana», Negro 1943, p. 236, ricorda Giuseppe Bustelli, Augusto Caroselli, Paolo Emilio Castagnola, Luigi Celli, Guido Carpegna, Ignazio Ciampi, Domenico, Elena e Teresa Gnoli, Luigi Cerrani, Giambattista e Giuseppe Maccari, Basilio Magni, Achille Monti, Fabio Nannarelli, Ettore Novelli, Lodovico Parini e Giovanni Torlonia. A proposito di Torlonia (1831-1858), una delle personalità prominenti del gruppo, anche per la sua appartenenza sociale, grande amico di Giovanni Battista De Rossi e oggetto di una biografia di Giuseppe Cugnoni, cfr. M. Samaritani Casini-Cortese, *Profilo di Giovanni Torlonia. Una scuola rurale a Monte Mario*, «Strenna dei Romanisti», LXI, 2000, pp. 497-530 (sulle sue inclinazioni politiche, pp. 505-507).

⁸⁵ Gnoli 1913, p. 12.

⁸⁶ Ivi, p. 13.

⁸⁷ A proposito di Giuseppe Spezi (1818-1871), Negro 1943, pp. 235, 449; N. Vian, *Vecchi conti di casa*, in id., *Il cardinale che sapeva leggere. Storie di libri e scritture*, a cura di P. Vian, Genova

ginnasio, eccellente grecista, fu suddito fedele di Pio IX al quale presentava le sue pubblicazioni ottenendo in cambio benevolenza, udienze, benedizioni e aiuti materiali. Nel 1868 pubblicò però un articolo sull'unità della lingua che, interpretato in chiave politica, provocò seri guai all'autore⁸⁸. Protetto dal Papa, l'autore prudentemente si ritrasse, salvo poi aderire con naturalezza al nuovo regime dopo il 1870. D'altra parte già nel 1849, in un suo dialogo, immaginato, con il prefetto della Biblioteca Vaticana del tempo, Gabriele Laureani, Spezi aveva mostrato qualche titubanza e incertezza a proposito del giuramento richiesto dal governo repubblicano⁸⁹.

Francesco Massi⁹⁰, un altro «scrittore» della Vaticana, successore di Rezzi sulla cattedra della Sapienza, fu invece papalino sino alla fine: invitato dal duca di Northumberland a insegnare lettere latine a Oxford, rifiutò per non lasciare Roma e il Vaticano⁹¹. Nel 1852 il Belli gli dedicò un'epistola metrica, *Gli oratori*, «di bellissima vena e di fiera sostanza reazionaria», ricevendone in cambio, un *Sonetto all'Italia*, «di simili umori»⁹²: per la coppia di amici era il modo di «pensare l'Italia» agli inizi degli anni Cinquanta. Già prima del 1852, Massi aveva affidato a carmi e canzoni i suoi sentimenti «politici», risolutamente favorevoli alla conservazione del potere temporale del Papa, dunque avversi ai suoi nemici e a sostegno dei suoi difensori⁹³.

Giuseppe Cugnoni⁹⁴, infine, altro discepolo di Rezzi e suo futuro biogra-

2017 (Collana di saggistica, 142), pp. 162-164; P. Vian, «*Pel buon andamento della Biblioteca Vaticana*». *Documenti relativi a Pio Martinucci, secondo (1850-1876) e primo custode (1876-1880)*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XXIV, Città del Vaticano 2018 (Studi e testi, 529), pp. 691-810: 739 nt. 171.

⁸⁸ N. Vian, *Bibliotecari romani prima del 1870*, in Vian 2017, pp. 179-181: 180.

⁸⁹ N. Vian, *Un giuramento mancato alla Repubblica Romana del 1849*, «Strenna dei Romanisti», LX, 1999, pp. 587-596 (ristampato in Vian 2005, pp. [49]-[58]); id., *Un bibliotecario vaticano ancien régime*, in Vian 2017, pp. 132-134. Il dialogo fra Laureani e Spezi fu rievocato nelle *Ricordanze* di Laureani, pubblicate ad Asti in seconda edizione nel 1859.

⁹⁰ A proposito di Francesco Massi (1804-1884), Gnoli 1913, pp. 11-12; Negro 1943, pp. 237-238, 449; G. Bianco, *Massi, Francesco*, in *DBI*, LXXI, Roma 2008, pp. 770-772; N. Vian, *Poeta indigeno in Vaticano*, in Vian 2017, pp. 200-202; Vian 2018: «*Pel buon andamento*», p. 720 nt. 113.

⁹¹ Bianco 2008, p. 770; Vian 2017, pp. 201-202.

⁹² Vian 2017, pp. 201-202.

⁹³ F. Massi, *Il mio ricovero nel 1849. Carme*, s.d., s.d.; id., *Alle armi francesi benedette dal Sommo Pontefice Pio IX il 18 aprile 1850. Canzone*, s.l., s.d.

⁹⁴ A proposito di Giuseppe Cugnoni (1824-1908), Negro 1943, pp. 432, 449; A. Cimmino, *Cugnoni, Giuseppe*, in *DBI*, XXXI, Roma 1985, pp. 338-341; P. Vian, *La Biblioteca Vaticana di Pio IX (e di Pio Martinucci), 1850-1878. Dalla seconda Repubblica Romana ai tempi nuovi*, in *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana, V: La Biblioteca Vaticana dall'occupazione francese all'ultimo papa re (1797-1878)*, a cura di A. Rita, Città del Vaticano 2020, pp. 305-349: 316, 335, 344 nt. 84. Cugnoni era pro-nipote del card. Giuseppe Antonio Sala (1762-1839), di cui fra il 1882 e il 1888 pubblicò

fo⁹⁵, anche lui «scrittore» della Vaticana e docente nell'Archiginnasio, rappresenta un caso interessante. Legato da amicizia a Carlo Passaglia⁹⁶, frequentatore con lui, a palazzo Spada, del salotto di lady Savile Foljambe e dell'*entourage* del cardinal Girolamo d'Andrea, fra i membri del Sacro Collegio uno dei più disponibili verso le *avances* piemontesi dopo il 1860⁹⁷, pur saldamente innestato negli anni Cinquanta nei luoghi più tradizionali della cultura cittadina, sentì come inevitabile il cambiamento politico e si preparò prudentemente al rivolgimento. Nel 1861, mentre Passaglia decise di lasciare Roma, Cugnoni pubblicò anonimo a Perugia l'opuscolo *Che cosa è il così detto Partito cattolico?*, formulando un giudizio sostanzialmente negativo, per la potestà religiosa, dell'esercizio del potere temporale e ritenendo contraddittorio il concetto di «partito» con l'universalismo dell'aggettivo «cattolico»⁹⁸. «Grammatico saccente e pedante» (come si definiva lui stesso)⁹⁹, attento al lessico e alla lingua, nel 1873 Cugnoni, dopo alterne vicende, riottenne la cattedra universitaria nella Roma divenuta italiana, lasciò la Vaticana e divenne bibliotecario dei Chigi, arrivando alla fine della sua vita al rettorato della Sapienza.

Il tortuoso itinerario di Cugnoni, dal nicodemismo un po' opportunistico degli anni Cinquanta all'opuscolo perugino del 1861, all'adesione piena e incondizionata al nuovo corso inaugurato il 20 settembre 1870, mostra l'esito politico e filo-italiano della lezione di Rezzi, dell'esperienza della «Scuola romana» e più in generale del classicismo degli anni Cinquanta. Ma esso non è l'unico possibile né appare inevitabile, come mostrano i diversi esiti e le diverse posizioni dei suoi alunni, che declinarono in modi talvolta contrastanti la lezione del maestro. Lo stesso Betti morì, novantenne, nel 1882, nella Roma italiana, senza sognarsi di compiere il clamoroso *ralliement* di Cugnoni che pure, per fedeltà alla stessa scuola, nel 1893 pubblicò gli inediti danteschi di Betti¹⁰⁰.

gli scritti, autore di un diario centrato sul biennio 1798-1799 e di un piano di riforma presentato a Pio VII che già prevedeva la pressoché totale laicizzazione dei pubblici uffici nello Stato pontificio.

⁹⁵ G. Cugnoni, *Vita di Luigi Maria Rezzi*, scritta dal suo discepolo (...), Imola 1879. Anche Spezi scrisse di Rezzi: *Luigi Maria Rezzi ovvero dell'antica e moderna eloquenza*, Roma 1857.

⁹⁶ A proposito di Carlo Passaglia (1812-1887), L. Malusa, *Passaglia, Carlo*, in *DBI*, LXXXI, Roma 2014, pp. 608-611. Ma cfr. anche F. Traniello, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Milano 1970, pp. 247-306; A. Giovagnoli, *Dalla teologia alla politica. L'itinerario di Carlo Passaglia negli anni di Pio IX e di Cavour*, Brescia 1984.

⁹⁷ Cimmino 1985, p. 339.

⁹⁸ *Che cosa è il così detto Partito cattolico?*, Perugia 1861. L'opuscolo, poco meno di cinquanta pagine, vide la luce per i tipi della Tipografia V. Bartelli.

⁹⁹ Cimmino 1985, p. 339.

¹⁰⁰ S. Betti, *Postille alla Divina Commedia*, qui per la prima volta edite di su il manoscritto

L'esperienza del 1849 lasciò un segno profondo su un'altra figura romana di assoluto rilievo, nato un anno prima di Betti, Giuseppe Gioachino Belli¹⁰¹. Gaetano Moroni¹⁰², autodidatta e poligrafo, ultimo degli eruditi romani di vecchio stampo, e Belli sono però eredi dell'epoca precedente, quella di Gregorio XVI¹⁰³. Nella valanga di versi di scuola, modesti, di scuola, formalistici, che affollavano le molteplici accademie romane e le più diverse circostanze, la vicenda di Belli rappresentò un'evidente eccezione. Al punto che del caso si accorse Nikolaj Gogol che nel 1839 ne parlò a Charles-Augustin de Sainte-Beuve¹⁰⁴. Ma nel nostro decennio, 1849-1859, Belli era ormai un sopravvissuto. Mentre il farraginoso *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* visse negli anni Cinquanta quasi un'esplosione di vitalità con la pubblicazione di metà dell'opera, con un dinamismo speculare alla caduta in disgrazia dell'antico aiutante di camera di Gregorio XVI¹⁰⁵, la musa dei Sonetti romaneschi si era totalmente inaridita. La vena più creativa di Belli si era chiusa col 1847 e nel 1849 il poeta aveva ribadito la volontà già espressa nel 1839 di bruciare i manoscritti dei Sonetti romaneschi. Ma da essi si «era staccato molto prima: l'esperienza del '49, che lo sconvolse, non era stata che la conclusione di una crisi iniziata dieci anni innanzi e che l'aveva lasciato non soltanto amareggiato e deluso ma ipocondriaco e iracundo»¹⁰⁶. In tale interpretazione, non vi è alcuna frattura o conversione fra il Belli che nel 1827 scoprì Giuseppe Porta e decise di costruire un monumento alla plebe romana e il Belli degli anni Cinquanta, che scrisse contro Mazzini, sparò contro «Gianjàco» (cioè Rousseau) e contro la civiltà moderna, tradusse gli Inni del breviario e si dedicò alle censure teatrali¹⁰⁷. Come uomo Belli fu anche più cattolico di Stefanucci

dell'autore da G. Cugnoni, I-III, Città di Castello 1893 (Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, 1-3); id., *Scritti danteschi in appendice alle postille del medesimo autore alla Divina Commedia*, raccolti da G. Cugnoni, Città di Castello 1893 (Collezione [...], 4).

¹⁰¹ Su Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863) la letteratura è vastissima. Basti rinviare a G. Orioli, *Belli, Giuseppe Gioachino*, in *DBI*, VII, Roma 1970, pp. 660-668; e per un'aggiornata ricostruzione biografica P. G. [= P. Gibellini], *Nota biografica*, in G.G. Belli, *I sonetti*. Edizione critica e commentata a cura di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, Torino 2018, pp. xxxv-lxxiii.

¹⁰² A proposito di Gaetano Moroni (1802-1883), G. Monsagrati, *Moroni, Gaetano*, in *DBI*, LXXVII, Roma 2012, pp. 83-87.

¹⁰³ Negro 1943, p. 223.

¹⁰⁴ Ivi, p. 231.

¹⁰⁵ Del *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni, specialmente intorno ai principali santi*, edito dalla Tipografia Emiliana di Venezia, uscirono fra il 1851 e il 1860 i volumi L-CI. L'inizio della pubblicazione dell'opera, in 103 volumi, risaliva al 1840; fu completata nel 1861. L'*Indice generale alfabetico delle materie* uscì in sei volumi fra il 1878 e il 1879.

¹⁰⁶ Negro 1943, p. 239.

¹⁰⁷ [Gibellini] 2018, pp. lxvi-lxxii. Cfr. anche la sapida ricostruzione di Gnoli 1913, pp. 8-9.

e come letterato si mosse nel clima di Betti (anche se non sempre in buoni rapporti con lui)¹⁰⁸. I Sonetti andrebbero considerati più un *lusus* letterario che una presa di posizione politica e ideologica¹⁰⁹.

Ma vi era a Roma ancora un altro personaggio che uscì scosso dalla crisi del 1849, un personaggio che naturalmente diede il tono a buona parte della cultura romana del decennio. Vincenzo Tizzani¹¹⁰, il saggio amico di Belli che non assecondò i suoi propositi distruttivi, incontrò Pio IX il 23 dicembre 1856 e gli espose un'interpretazione dei tempi a lui suggerita dall'essere «solito a leggere nella storia»: «[...] la nostra epoca è una di quelle grandi epoche di transizione ove combatte il vecchio col nuovo mondo, il principio del bene con quello del male, la verità coll'errore, la virtù col vizio; epoca in cui si apre accanita guerra di principii politici e religiosi, guerra che è stata finora preceduta da parziali, queste, ma cui ora prenderà parte tutto il genere umano». Ai nostri occhi, di lettori del XXI secolo, nella frase colpiscono soprattutto le contrapposte equazioni, così inattuali, «vecchio mondo = principio del bene = verità» *versus* «nuovo mondo = principio del male = errore». Pur sentendosi nel cuore del fenomeno e quindi confessandosi il meno capace di percepirlo, il Papa diede pienamente ragione al prelado che conosceva dai tempi del suo primo soggiorno romano: «Sì, dite bene»¹¹¹. Questa interpretazione della storia dal sapore apocalittico, questa lettura dei tempi correnti come vigilia, ultimo atto di un universale dramma finale nel conflitto tra le forze antagoniste del bene (la fede cattolica) e del male (la modernità), non si espresse solo nelle conversazioni fra amici ma probabilmente si ripercosse in una serie di scelte significative¹¹². Dopo il ritorno da Gaeta Pio IX non risiedette più al Quirinale, probabilmente turbato dal ricordo dell'uccisione

¹⁰⁸ Per la scarsa simpatia di Belli nei confronti degli ambienti del «Giornale arcadico» (con Betti, Luigi Biondi, Pietro Odescalchi, Giulio Perticari, Girolamo Amati, Lorenzo Santucci), V. Misserville, *Giuseppe Gioacchino Belli e la «Compagnia de' Santi-Petti»*, «Strenna dei Romanisti», XXIII, 1962, pp. 230-234.

¹⁰⁹ Si tratta dell'interpretazione di Negro 1943, pp. 239-248, che, con qualche sfumatura, concedendo nell'itinerario ideale di Belli qualche oscillazione, riteniamo di condividere. Cfr. anche S. Negro, *Un poeta e un pontefice* [1953], in id., *Roma non basta una vita*, Venezia 1962², pp. 268-271.

¹¹⁰ A proposito di Vincenzo Tizzani (1809-1892), cfr. l'ampia ricostruzione biografica di G.M. Croce, *Le opere ed i giorni*, in V. Tizzani, *Effemeridi romane, I: 1828-1860*, a cura di G.M. Croce, Roma 2015 (Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Biblioteca scientifica. Fonti, 104), pp. xxix-ccclvi; ma anche id., *Tizzani, Vincenzo*, in *DBI*, XCV, Roma 2019, pp. 768-773.

¹¹¹ Tizzani 2015, p. 478.

¹¹² Sull'atteggiamento del Papa, «immerso in una visione soprannaturale delle cose, che si potrebbe chiamare metapolitica», R. Aubert, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*. Edizione italiana a cura di G. Martina, Parte seconda, Cinisello Balsamo 1990⁴ (Storia della Chiesa, XXI: 2) [ed. originale: 1964²], p. 846 (aggiornamento di G. Martina).

li avvenuta il 16 novembre 1848 del suo segretario Palma¹¹³. Altro indizio di questa percezione dei tempi. Agli inizi degli anni Cinquanta, per disposizione superiore, i preti abbandonarono il vecchio abito seicentesco (scarpe a fibbia, calze scoperte fino al ginocchio, pantaloni corti, abito a falde) a favore della veste talare lunga, prima riservata esclusivamente per le funzioni di chiesa. Si stabiliva una più netta distinzione «tra gli uomini di Chiesa e quelli del secolo infettato di principi rivoluzionari»¹¹⁴. L'ideale separazione metteva fuori gioco quelle ibride figure di ecclesiastici che avevano ricevuto solo gli ordini minori, la «strana categoria» di cardinali che non dicevano messa ma al mattino ascoltavano quella celebrata dal loro segretario¹¹⁵. Così erano stati Consalvi, Pacca e Bernetti, così furono ancora Antonelli¹¹⁶, Ugolini¹¹⁷, Mertel¹¹⁸. Era stato Pio IX con le riforme del 1847¹¹⁹ che avevano ammesso i laici alle

¹¹³ Negro 1943, p. 207.

¹¹⁴ Ivi, pp. 149-151. Cfr. anche Bartoccini 1988, pp. 132-133. Sulla scelta dell'abito talare, lungo, a discapito dell'«abito di campagna» e dell'«abito di città», entrambi corti, cfr. E. Francia, *Il clero a Roma nella seconda metà dell'800*, «Strenna dei Romanisti», XLVII, 1986, pp. 205-216: 206-207; l'orientamento della Santa Sede, «uno dei tanti pensieri fissi di Pio IX», intendeva accentuare «una più netta divisione tra gli uomini di chiesa e gli uomini della rivoluzione laica ed anticlericale»; dello stesso autore cfr. *La vita religiosa a Roma nella seconda metà dell'800*, ivi, XLVI, 1985, pp. 209-224.

¹¹⁵ Negro 1943, pp. 151-152. Cfr. anche G. Martina, *Pio IX (1851-1866)*, Roma 1986 (Miscellanea historiae pontificiae, 51), p. 40.

¹¹⁶ Favorito dai cardinali Zurla e Lambruschini, dotato di spiccato senso pratico e di vaste competenze in materie economiche e finanziarie, già tesoriere generale (1845) sotto Gregorio XVI, Giacomo Antonelli (1806-1876) fu creato cardinale nel 1847 e pro-segretario di Stato (1848); si oppose all'influsso di Rosmini su Pio IX; dopo il ritorno del Papa da Gaeta, fu fautore della politica restauratrice che realizzò anche una relativa modernizzazione in diversi ambiti; contrastò la politica anti-francese di Frédéric-François-Xavier de Mérode; R. Aubert, *Antonelli, Giacomo*, in *DBI*, III, Roma 1961, pp. 484-493. Ma cfr. anche Negro 1943, pp. 161-166; Martina 1986, pp. 36-48; Aubert 1990⁴, Parte prima (Storia della Chiesa, XXI: 1), pp. 141-145. Per il giudizio di Tizzani su Antonelli, Croce 2015, p. ccxxxvii.

¹¹⁷ Cardinale dal 1838, Giuseppe Ugolini (1783-1867) fu delegato apostolico a Frosinone (1815), presidente delle Armi (1830-1837), legato apostolico a Ferrara; cfr. Ph. Boutry, *Souverain et pontife. Recherches prosopographiques sur la Curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, Rome 2002 (Collection de l'École française de Rome, 300), pp. 479-480; ulteriore, ricca bibliografia in Croce 2015, p. 32 nt. 82. Sempre utile P. Dalla Torre, *Il cardinale Giacomo Antonelli*, «Pio IX», VIII, 1979, pp. 144-195.

¹¹⁸ Dopo il ritorno di Pio IX da Gaeta, Teodolfo Mertel (1806-1899) svolse un ruolo importante nel quadro della riorganizzazione centrale dello Stato pontificio. Dal 1853 al 1858 fu ministro dell'Interno; cardinale dal 15 marzo 1858, fu l'ultimo del collegio cardinalizio a non essere sacerdote. Attivo al concilio Vaticano I, continuò a ricoprire importanti incarichi sino agli ultimi anni (suo segretario personale e cappellano privato fu Pietro Gasparri), assumendo un atteggiamento favorevole alla conciliazione col governo italiano; C. Fantappiè, *Mertel, Teodolfo*, in *DBI*, LXXIII, Roma 2009, pp. 744-748.

¹¹⁹ G. Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Roma 1974 (Miscellanea historiae pontificiae, 38), pp. 97-196; Bartoccini 1988, pp. 31-32.

più alte cariche dello Stato a innescare il processo che avrebbe reso poco per volta desueti quegli anomali incroci tipici dello Stato pontificio.

La questione non era però puramente amministrativa e indicava una tendenza, con due processi convergenti verso un unico termine: la laicizzazione dello Stato e la spiritualizzazione della Chiesa stabilivano così un più netto confine fra la Chiesa e il mondo, in subbuglio e in rivolta¹²⁰. Anche teologicamente la Roma degli anni Cinquanta si mosse in questa direzione divenendo teatro e cantiere dell'opera delle commissioni dottrinali per la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione (8 dicembre 1854) e per la redazione del testo che, dieci anni dopo, fu il *Syllabus*¹²¹. Mentre la lunga battaglia fra gesuiti e loro avversari a proposito dell'ortodossia delle opere di Antonio Rosmini arrivò a una prima, non definitiva tappa col decreto favorevole al Roveretano del 3 luglio 1854¹²². All'origine e comunque al vertice di tutto vi era sempre Pio IX, «portato al misticismo», scrisse Tizzani, «fin dal 1848, quando cominciò ad avvedersi della mala via da lui percorsa in politica»¹²³.

Vi era però anche un altro volto del carattere del Papa (a proposito del quale si è molto scritto)¹²⁴, del suo pontificato e, di riflesso, della cultura romana

¹²⁰ Sulla laicizzazione nell'amministrazione sotto Pio IX, Bartocchini 1988, pp. 145-146.

¹²¹ Croce 2015, pp. CCXXXVI-CCCLV. Le commissioni dottrinali ospitavano spesso animati dibattiti fra gesuiti e rappresentanti dei diversi episcopati nazionali. Per la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione e per la genesi del Sillabo, Martina 1986, pp. 261-286, 287-356; Aubert 1990⁴, Parte prima, pp. 383-407, 431-434. Sulla situazione degli studi teologici a Roma e sulla restaurazione della Scolastica, ivi, pp. 293-307. «La teologia romana è troppo noncurante di quel che succede attorno ad essa», lamentava il futuro arcivescovo di Tours e cardinale Guillaume-René Meignan, di passaggio a Roma nel 1846.

¹²² F. De Giorgi, *Rosmini Serbati, Antonio*, in *DBI*, LXXXVIII, Roma 2017, pp. 489-496: 494-495. Cfr. anche Martina 1986, pp. 595-611; Aubert 1990⁴, Parte seconda, pp. 812-819 (appendice a cura di G. Martina). Per l'impegno di Tizzani per Rosmini, Croce 2015, pp. CCXXXII-CCXXXV. Sulla roccaforte della cultura gesuitica romana, G. Martina, *Il Collegio Romano: 1824-1873*, «Roma moderna e contemporanea», III, 1995, pp. 667-691.

¹²³ Croce 2015, p. CCXXXVI.

¹²⁴ Sul carattere del Papa, «generoso ma debole e impulsivo», allegro e confidente, persino festoso, come riflesso di una bontà quasi fanciullesca, fini osservazioni di Negro 1943, pp. 165, 189, 205 (per un ritratto del Papa, pp. 179-212). Sulla sua natura «impressionabile», ivi, p. 257. Per un confronto del suo carattere con quello, profondamente diverso, di Gregorio XVI, ivi, pp. 189-190. Cfr. anche Aubert 1990⁴, Parte prima, pp. 448-455; Parte seconda, pp. 839-848 (appendice a cura di G. Martina). Contrariamente a Gregorio XVI, Pio IX amava la vita sociale. Sulla contrapposizione fra i due papi in una raccolta di componimenti poetici risalenti alla primissima fase del pontificato di Mastai Ferretti, cfr. M.T. Russo Bonadonna, *In lode di Pio IX e a biasimo di Gregorio XVI*, «Strenna dei Romanisti», LXIX, 2008, pp. 125-137. Secondo G.F. Maguire (1858), Pio IX «era il sovrano più occupato del mondo, ma anche il più accessibile ai suoi sudditi». Di qui la sua vasta e diffusa popolarità nell'orbe cattolico, che spiega il fenomeno per certi versi nuovo, almeno nelle proporzioni assunte, della «devozione al Papa», alimentata anche dai sentimenti

del periodo. Tornato a Roma Pio IX volle mostrarsi «pastor, non ultor»¹²⁵. La modernizzazione della città e dello Stato fece negli anni Cinquanta passi significativi: nel 1854 venne inaugurata sul Corso l'illuminazione a gas, nel 1856 fu aperta la prima ferrovia Roma-Frascati, mentre la tecnica fotografica, che aveva fatto la prima comparsa alla fine degli anni Trenta, si diffondeva con rapidità¹²⁶. Il governo e ancora prima il Papa si dichiaravano amici e fautori della scienza¹²⁷. Nel gennaio 1858 Pio IX visitò i gabinetti scientifici della Sapienza, ove si soffermò su «moltissime esperienze delle più moderne»¹²⁸. E nella città erano attivi scienziati di fama, rispettati e considerati ben al di là dei confini di Roma e dello Stato pontificio: gli astronomi Ignazio Calandrelli¹²⁹ e Angelo Secchi¹³⁰, il matematico Barnaba Tortolini¹³¹, lo storico delle scienze

ultramontani. Sono le premesse del genere particolare degli «Indirizzi» al pontefice, che nascono appunto negli anni Cinquanta; sono le condizioni che spiegano anche l'accoglienza della dottrina dell'infallibilità.

¹²⁵ Si tratta dell'espressione che compare su una medaglia fatta coniare dai cattolici francesi al momento del rientro a Roma di Pio IX («IN VRBEM REVERSVS PASTOR NON VLTOR»); De Cesare 1907, I, p. 15; Croce 2015, p. CLXXVII.

¹²⁶ Negro 1943, pp. 194-195. Per le ferrovie e per le opere pubbliche, cfr. De Cesare 1907, I, pp. 180-206; *Pio IX a cento anni dalla morte (1878-1978). Mostra commemorativa*, [a cura di N. Vian], Biblioteca Apostolica Vaticana [1978], pp. 10-11, 16-18; Bartocchini 1988, pp. 55-59. Cfr. anche V. Di Gioia, *La Roma di Pio IX e l'opera di ammodernamento della città*, «Strenna dei Romanisti», LXIV, 2003, pp. 247-258; U. Mariotti Bianchi, *Il Tevere conteso. Navi e treni al tempo di Pio IX*, «Strenna dei Romanisti», LXVI, 2005, pp. 455-465.

¹²⁷ Utile e interessante, per conoscere visivamente alcune realizzazioni di quegli anni e cogliere lo spirito di alcuni settori della città, cfr. *Le scienze e le arti sotto il pontificato di Pio IX*, 124 fascicoli con incisioni la cui seconda edizione fu pubblicata dallo stabilimento tipografico di G. Aureli nel 1865. Le incisioni illustrano le novità nel campo delle scienze, delle arti, delle opere pubbliche, dell'urbanistica durante il pontificato di Mastai Ferretti.

¹²⁸ Negro 1943, pp. 214-215.

¹²⁹ Dopo la formazione romana, l'insegnamento alla Sapienza e un breve periodo, dal 1845, trascorso a Bologna, Calandrelli (1792-1866) rientrò a Roma ove si occupò dell'Osservatorio astronomico della Sapienza, anche durante la Repubblica Romana, dotandolo di nuovi strumenti e ottenendone l'ampliamento; cfr. U. Baldini, *Calandrelli, Ignazio*, in *DBI*, XVI, Roma 1973, pp. 442-443.

¹³⁰ Nella Compagnia di Gesù dal 1833, rientrato nel 1849 a Roma da soggiorni in Inghilterra e negli Stati Uniti, Secchi (1818-1878) fu chiamato alla direzione dell'Osservatorio del Collegio Romano, che conservò anche dopo il 1870. Fu particolarmente attento alla divulgazione dei risultati delle ricerche scientifiche e al loro uso a beneficio della cittadinanza. Cfr. I. Chinnici, *Secchi, Angelo Francesco Ignazio Baldassarre*, in *DBI*, XCI, Roma 2018, pp. 709-711; ead., *Decoding the Stars. A Biography of Angelo Secchi, Jesuit and Scientist*, Leiden 2019 (Jesuit Studies, 16). Ma cfr. anche Martina 2003, pp. 55, 56, 57, 60 e nt. 26, 71, 132 e nt. 29, 149, 160, 209. Per la proposta nomina di Secchi alla cattedra di astrofisica alla Sapienza nella Roma ormai piemontese e sul finale rifiuto del gesuita, G. Castellani, *La mancata cattedra di astrofisica del p. Angelo Secchi alla Sapienza (1870)*, «Strenna dei Romanisti», XXXI, 1970, pp. 76-84.

¹³¹ Barnaba Tortolini (1808-1874) fondò nel 1850 gli «Annali di matematica»; docente di «calcolo sublime» alla Sapienza, fu attivo nell'Accademia dei XL, amico di Baldassarre Boncompagni

Baldassarre Boncompagni Ludovisi¹³² che proprio agli inizi degli anni Cinquanta, scrivendo di Platone da Tivoli, Gerardo da Cremona e Guido Bondatti, incominciò una fitta produzione che confluirà negli anni Sessanta nel «Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche»¹³³.

La levatura internazionale di personalità e iniziative non spezzò però il clima di assedio prevalente in città, ove regnava un pesante conformismo¹³⁴. La cultura appare rigidamente controllata, con restrizioni nella circolazione di libri, riviste, giornali, nelle titolazioni delle opere teatrali¹³⁵, attentamente vigilata da un governo bonariamente assoluto (o assolutamente bonario) che temeva il dissenso come forma di sedizione contro l'ordine costituito¹³⁶. Ma qualcuno leggeva e commentava clandestinamente Voltaire e Rousseau, come quel giovane ingegnere incontrato a Sonnino da Edmond About (anticlericale e massone) che si prestò a fargli da guida¹³⁷. Lo stesso About riserva parole irridenti e spietate alla censura romana che poteva giungere a eccessi dal sapore quasi comico:

La censura è inetta a Roma, come in tutti i paesi afflitti da una censura. (...) Ma l'uomo a cui si danno le forbici per tarpare le ali al pensiero vuol guadagnarsi il salario con coscienza. Ei cavilla su delle bagattelle innocue, ed è

Ludovisi e collaboratore del «Giornale arcadico»; V. Diorio, *Intorno alla vita ed ai lavori di Monsignor D. Barnaba Tortolini. Cenni*, «Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei», XXVIII, 1874-1875, pp. 93-106 (con la bibliografia degli scritti, pp. 100-106); Negro 1943, pp. 222, 229, 431, 436.

¹³² A proposito di Baldassarre Boncompagni Ludovisi (1821-1894), V. Cappelletti, *Boncompagni Ludovisi, Baldassarre*, in *DBI*, XI, Roma 1969, pp. 704-709.

¹³³ Il «Bullettino» incominciò a uscire nel 1868 e proseguì le pubblicazioni, con periodicità annuale, sino al 1887. Nel 1890 vide la luce un ampio indice dei venti volumi della rivista.

¹³⁴ Per l'atteggiamento degli ambienti accademici di fronte agli eventi politici cfr. L. Pirotta, *L'Accademia di San Luca e gli avvenimenti del 1860-1862*, «Strenna dei Romanisti», XXII, 1961, pp. 281-292. Nel 1861, l'Accademia, della quale era presidente Poletti e segretario perpetuo Betti, procedette all'espulsione dell'architetto Pietro Camporese il giovane (1792-1873), discendente di una illustre famiglia di architetti dal Settecento impegnati nelle fabbriche romane, che aveva lasciato Roma per le sue posizioni liberali. «Sempre fautore di una iniziativa di forza per la soluzione del problema romano, da affrontare anche all'interno della città», Camporese trovò però il modo di rientrare nell'Urbe nel 1869. Dopo la presa della città da parte delle truppe italiane, fu eletto consigliere comunale su designazione del circolo romano di tendenze democratiche, M.F. Fischer, *Camporese, Pietro, il giovane*, in *DBI*, XVII, Roma 1974, pp. 590-592: 591.

¹³⁵ Negro 1943, p. 366. Sulla mancanza di libertà intellettuale insiste Gnoli 1913, pp. 5-6. Sulla stampa periodica, sul teatro (e sugli artisti), sulla censura, About 1861, pp. 130-146.

¹³⁶ De Cesare 1907, I, pp. 300-317.

¹³⁷ «Egli giudicava il governo pontificio come tutti gli uomini della classe media, e sperava di vivere abbastanza per vederlo rovesciato. Intanto faceva istanza per un impiego nei lavori pubblici», About 1861, pp. 224-225; Negro 1943, pp. 214-216.

dotato d'un olfatto particolare per trovare il pericolo dappertutto ove non c'è. Si è costretto il traduttore a cangiare il titolo del *Birrajo di Preston*, perché *Birrajo* suonava quasi come *sbirrajo*. Si dovette adottare, nell'interesse della quiete pubblica, *il Liquorista di Preston*. Nella traduzione di *Diana de Lys*, si sono tolte queste parole: *ordinate i cavalli*. Non si ordinano i cavalli, disse il censore, non si ordinano che i preti. In ricambio, egli lasciò passare delle indecenze che il pubblico dei Funamboli di Parigi non tollererebbe¹³⁸.

Anche nel microcosmo della Biblioteca Vaticana il regolamento del 1851¹³⁹ venne interpretato con severità e un giovane studioso tedesco, futuro Premio Nobel per la letteratura, Paul Heyse, venne espulso in malo modo nel gennaio 1853 dal secondo custode Pio Martinucci per aver trascritto senza permesso composizioni di trovatori provenzali, sospettati di essere licenziosi¹⁴⁰.

Quando i principi vengono tutelati soprattutto dalle leggi e non sostenuti dalle coscienze è però inevitabile la caduta nel formalismo, se non nell'ipocrisia¹⁴¹. Un giovane romano, cresciuto in una famiglia profondamente devota alla Santa Sede, mostrò in quegli anni un senso di smarrimento e di malessere. Scrivendo a Prosper Guéranger, nel 1857, Giovanni Battista De Rossi¹⁴² affermò di non voler partecipare alla corruzione di «un mondo, che è divenuto per sistema l'antipodo del Vangelo, pur gloriandosi del nome di

¹³⁸ About 1861, p. 136.

¹³⁹ Sul Regolamento, P. Vian, *Pio IX, Pio Martinucci e il Regolamento della Biblioteca Vaticana del 20 ottobre 1851*, in *Incorrupta monumenta Ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, I: *La Chiesa nella storia. Religione, cultura, costume*, a cura di A. Gottsmann – P. Piatti – A.E. Rehberg, II, Città del Vaticano 2018 (Collectanea Archivi Vaticani, 106), pp. 1695-1712; Vian 2020, pp. 309-311.

¹⁴⁰ Sul caso di Paul Heyse, Vian 2018: «*Pel buon andamento*», pp. 691-692, 713 nt. 87, 716-717, 746, 749, 767 nt. 272, 777; Vian 2020, pp. 323, 346 nt. 147.

¹⁴¹ «La virtù non è più comune a Roma che nelle altre capitali d'Europa, ma lo scandalo vi è meglio soffocato», About 1861, p. 190. Agli antipodi dalle valutazioni di About sono quelle di tre cattolici francesi a lui contemporanei: i canonici Victor Postel, di Parigi (a Roma dal 1° settembre al 15 dicembre 1864), e Rolland, di Tours (a Roma nel luglio 1863 e nel gennaio 1870), il laico normanno Gustave Le Vasseur (a Roma dal 26 febbraio al 13 aprile 1869) offrono una visione decisamente diversa, nella quale Roma, lungi dall'essere tana dell'oscurantismo, è esempio e specchio di carità, di buon governo e di illuminata moderazione; cfr. A.-C. Faitrop-Porta, *L'estrema Roma pontificia nelle memorie di tre Francesi temporalisti*, «Strenna dei Romanisti», XLV, 1984, pp. 163-181.

¹⁴² Sul De Rossi, la bibliografia è cospicua. Mi limito a segnalare, l'ampia voce di H. Leclercq, *De Rossi (Jean-Baptiste)*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, XV: 1, Paris 1950, coll. 18-100; Negro 1943, pp. 268-276; N. Parise, *De Rossi, Giovanni Battista*, in *DBI*, XXXIX, Roma 1991, pp. 201-205; P. Vian, *Giovanni Battista De Rossi*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica. Ottava appendice*, Roma 2013, pp. 437-442, ove è citata bibliografia precedente.

cristiano»¹⁴³; e nel 1884 a Louis Duchesne confessò di essere cresciuto – e l’affermazione può apparire sorprendente – in «un’atmosfera di razionalismo più o meno irreligioso»¹⁴⁴ (De Rossi era nato nel 1822 e agli inizi degli anni Cinquanta aveva poco meno di trent’anni). Fu il rapporto con Guéranger, il restauratore del monachesimo nella Francia scristianizzata dalla Rivoluzione, incontrato a Roma nel dicembre 1851, a sottrarre De Rossi alla solitudine spirituale in cui si trovava e a rivelargli il fine e il senso della sua attività di ricerca, mostrare cioè la piena continuità fra il cristianesimo primitivo e il cattolicesimo papale¹⁴⁵. Sotto la città vissuta e veduta vi era un’altra Roma, quella dei martiri, ed era essa a ridare senso e significato a quella contemporanea, anche a quella dell’agonizzante potere temporale. Il conflitto, per l’una come per l’altra, era sempre col «mondo», al di là dei sistemi politici, un termine da assumere nell’accezione evangelica, in particolare giovannea.

Nella Roma degli anni Cinquanta la novità davvero saliente è rappresentata dall’archeologia cristiana di De Rossi. Il suo cammino aveva raggiunto i primi, cospicui risultati e conferme già nel 1844. Ma furono gli anni Cinquanta a costituire il periodo d’oro degli scavi derossiani: nel 1852 si scoprì la scala di accesso al cimitero di Domitilla, nel 1854 venne individuata l’entrata al cimitero di Sant’Alessandro sulla via Nomentana e venne alla luce la «cripta dei papi» del III secolo nel cimitero di Callisto sull’Appia, nel 1857 furono portati alla luce i resti del cimitero e della basilica di Santo Stefano sulla Via Latina e la basilica sotterranea di San Clemente. Dal 1857 De Rossi incominciò a pubblicare le *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*¹⁴⁶, seguite dal «Bullettino di archeologia cristiana»¹⁴⁷ e da *La Roma sotterranea cristiana*¹⁴⁸. L’archeologia cristiana non era “neutra” come

¹⁴³ La frase è in lettera di De Rossi a Guéranger, Roma, 30 aprile 1857; in C. Johnson, *Liturgie et archéologie. Deux fondateurs: Prosper Guéranger, osb, et G.B. De Rossi. Documents inédits*, Roma 2003 (Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae», Subsidia, 124), p. 115.

¹⁴⁴ La frase è in lettera di De Rossi a Duchesne, Roma, 20 marzo 1884; in *Correspondance de Giovanni Battista De Rossi et de Louis Duchesne (1873-1894)*, établie et annotée par P. Saint-Roch, Rome 2005 (Collection de l’École française de Rome, 205), p. 322.

¹⁴⁵ P. Vian, *Un’amicizia «segreta»: Giovanni Battista De Rossi e Prosper Guéranger*, «Strenna dei Romanisti», LXXV, 2014, pp. 475-486.

¹⁴⁶ *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, edidit I.B. De Rossi, I-II, Romae 1857-1888.

¹⁴⁷ Il «Bullettino di archeologia cristiana» incominciò a uscire nel gennaio 1863; ebbe inizialmente periodicità mensile, divenuta bimestrale dal 1866, trimestrale dal 1870. Uscì fino al 1894, anno della morte di De Rossi, e fu seguito da un «Nuovo bullettino di archeologia cristiana» (1895-1922) e poi, dal 1924, dalla «Rivista di archeologia cristiana».

¹⁴⁸ *La Roma sotterranea cristiana*, descritta ed illustrata dal cav. G.B. De Rossi, I-III, Roma 1864-1877.

quella classica, al massimo compatibile con la fede cristiana, come la cultura greco-latina poteva essere stata una *praeparatio evangelica*. La battaglia contro gli errori del secolo svolse un ruolo importante nello sviluppo impetuoso della nuova disciplina, i cui risultati incidevano direttamente sulle questioni sollevate dalla polemica protestante e dal pensiero razionalista¹⁴⁹. Rimanendo scienza, essendo più che mai scienza capace di confrontarsi con le ricerche della critica contemporanea, essa poteva divenire un prezioso strumento di battaglia, un argomento nuovo di apologia. Non è casuale che l'Istituto di Corrispondenza Archeologica escludesse dalla sua attività questo genere di studi «per evitare spiacevoli contatti con le autorità e i dotti del Vaticano»¹⁵⁰. E non è casuale che De Rossi, nel primo numero del «Bulettno di archeologia cristiana» auspicasse che il rifiorire di «questa scienza» nel nostro secolo sia «un antidoto dato a noi dalla Divina Provvidenza contro tanti e tanti errori», preparando così «nuovi trionfi alla verità ed alla fede»¹⁵¹.

De Rossi segnò il pontificato di Pio IX e in qualche modo si identificò con esso. Con Leone XIII fu messo fuori gioco da un'apologetica che puntò più sul Medioevo che sull'antichità cristiana: su Alessandro III a capo dei comuni italiani più che su Papa Damaso autore di epigrafi per i martiri dei cimiteri suburbani. Nei decenni precedenti De Rossi appare il vero, grande innovatore della cultura romana, capace di intraprendere, dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, un discorso che interpretò in modo originale e nuovo il tradizionale e consueto rapporto romano con l'antico avendo rilevanza ben oltre le mura della città. Per lui, però, il problema non era tanto «pensare» l'Italia e gli italiani ma la fede cristiana e il suo difficile rapporto col mondo moderno.

¹⁴⁹ Negro 1943, pp. 269-270.

¹⁵⁰ Ivi, p. 269.

¹⁵¹ [G.B. De Rossi], *Prefazione*, «Bulettno di archeologia cristiana», I, 1863, p. [III]; cfr. Negro 1943, pp. 269-270.